



PONTEVIGODARZERE

un quartiere raccontato dai suoi abitanti

a cura di LIES



PONTEVIGODARZERE *un quartiere raccontato dai suoi abitanti*

è un progetto a cura di

LIES - Laboratorio dell'inchiesta economica e sociale

Realizzato con il contributo del Comune di Padova nell'ambito del progetto "Padova città policentrica" della Fondazione Cassa di Risparmio e Assessorato al decentramento Comune di Padova

Reportage

Gianni Belloni

Testi

Gianni Belloni, Laura Bettini

Cura editoriale

Giandomenico Tono, Richard Khoury

Progetto grafico

Richard Khoury

Supervisione copertine

Giandomenico Tono

Elaborazione grafica delle copertine

Katiuscia Brugnaro

"Pangea Cartonera" è un progetto di

Libreria Pangea www.libreriapangea.com



Comune di Padova



Fondazione
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo

LIES Laboratorio
dell'inchiesta
economica
e sociale

c a r t e
m a p p e
l i b r e r i

PANGEA





Laboratori scolastici

Mara Scampoli, Diego Di Masi, Alessio Surian

Dirigente scolastico Quinto Istituto Comprensivo di Padova

Lucia Marcuzzo

Insegnanti referenti per i laboratori

Mappa del quartiere Eleonora Sambo e Antonella Loddo

Photovoice Donatella Fais, Cristina Sacchetto

Disegni realizzati dalle bambine e dai bambini delle classi

5A e 5B (a.s. 2019 - 2020) Scuola Primaria Deledda

Fotografie di alunne e alunni delle classi IIA e IIB

(a.s. 2019 - 2020) Scuola Secondaria I grado Copernico

Deborah Perera

Ester Zaggia

Francesca Hugiu

Giacomo Lana

Giacomo Penzo

Giulia Pavanello

Giuseppe Vettore

Laura Bedin

Lorenzo Baldacci

Nicole Pisano

Riccardo Pegoraro

Riccardo Segato

Tommaso Ciato

Vanessa Facco

Fonti iconografiche

Le mappe sono state fornite da

Ufficio Cartografia del Comune di Padova

Università di Padova - Biblioteca di Geografia

Le cartoline d'epoca fanno parte della

Collezione Paolo Alberti

Ringraziamenti

Paolo Alberti

Michele Angrisani

Katiuscia Brugnaro

Letizia Moletta

Donatella Piccolo

Paolo Pinton

Eleonora Sambo

Maria Sole Tono





Prefazione

Francesca Benciolini, assessora al decentramento

Il periodo di pandemia che stiamo attraversando in questo 2020 ci ha improvvisamente reso evidente che la qualità della nostra vita può dipendere da ciò che si trova intorno alla nostra casa, addirittura entro i 200 metri: una aiuola o un po' di verde, la presenza di un negozio di vicinato in cui fare la spesa, un vicino generoso o anche semplicemente gentile e sorridente sono elementi che, in questi mesi, hanno fatto la differenza nella vita di tutti e tutte noi.

Ci siamo accorti, in questa esperienza, che il centro di una città è o può essere là dove noi viviamo e che la qualità della vita può essere data da paesaggi, servizi, persone del nostro vicinato.

Questa consapevolezza è la stessa che il progetto "Padova città policentrica" vuole approfondire. "Policentrica" significa che non c'è un unico centro ma ognuno dei rioni è in sé centrale: lo è innanzitutto per chi lo abita perché là è la sua casa e spesso, come detto, il centro della sua vita. Ripartire dal proprio rione, riscoprirlo nella sua Storia e nel-

le storie di chi lo abita, vicine e lontane nel tempo, diventa importante per riappropriarsi del proprio territorio e magari riscoprirlo con occhi differenti e disposti a reinventarlo.

Con questo obiettivo si è svolto il lavoro raccolto in questo libro cartonero. Pontevigodarzere come centro di una Storia fatta di momenti di grande riconoscimento e momenti in cui sembra prevalere la marginalità. Pontevigodarzere come centro delle storie passate e recenti dei propri cittadini e delle proprie cittadine.

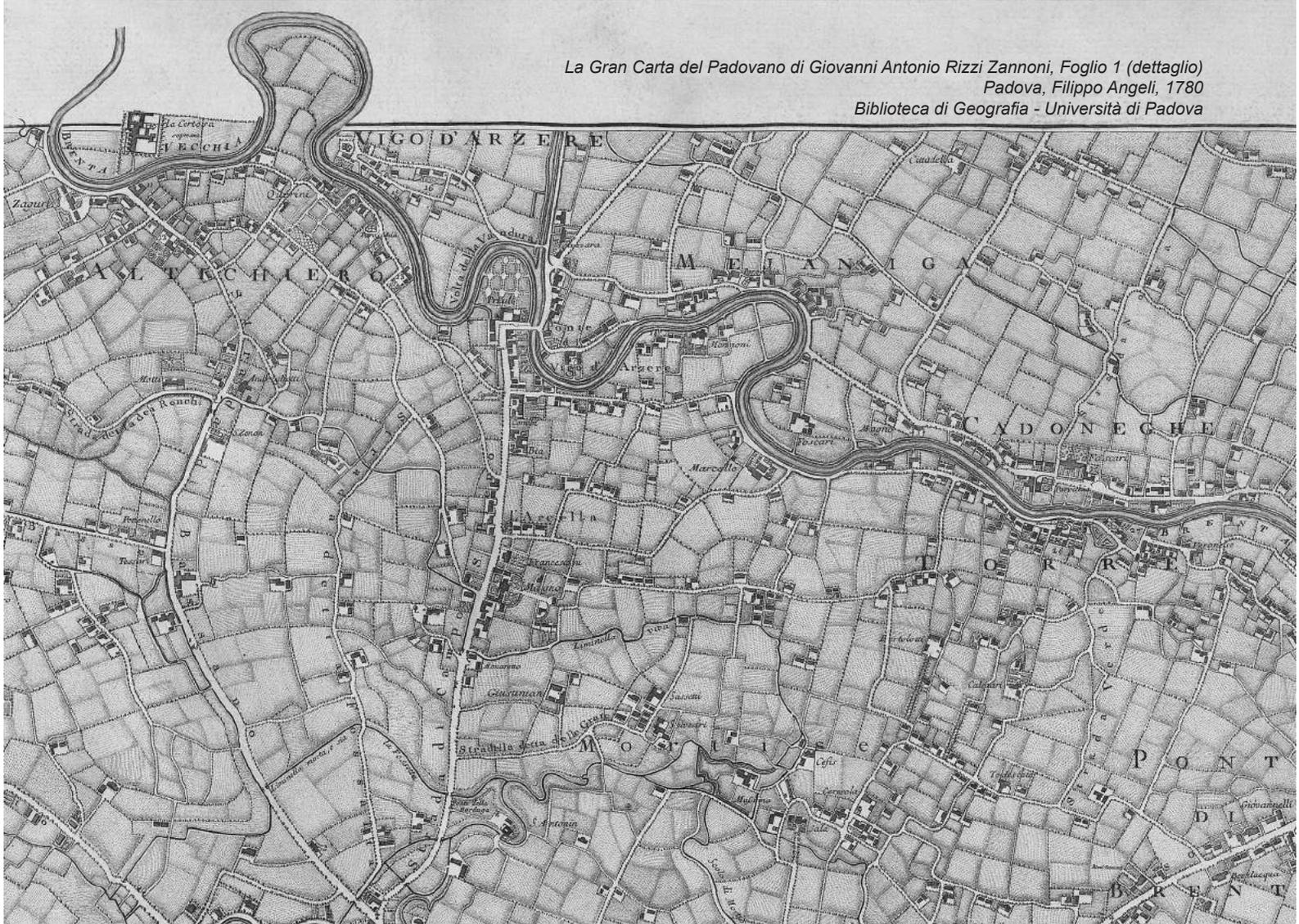
Ringrazio chi ha curato questo lavoro di inchiesta permettendoci di guardare a questo territorio con occhi nuovi e più consapevoli. Ringrazio tutte e tutti coloro che si sono messi a disposizione raccontando o raccogliendo vissuti, immagini ed esperienze. Ringrazio la Fondazione Cariparo che ha creduto in questo lavoro. Auspico che questo libro possa essere raccolto dalla nostra Amministrazione, dalle numerose associazioni e dalle persone di questo rione come strumento per ripensare alla centralità del rione di Pontevigodarzere.







La Gran Carta del Padovano di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, Foglio 1 (dettaglio)
Padova, Filippo Angeli, 1780
Biblioteca di Geografia - Università di Padova





PONTEVIGODARZERE

Le storie di un luogo

Gianni Belloni

Se vai a vedere i catasti storici, questo territorio, fino a metà dell'Ottocento, non è sotto il comune di Padova è sotto il comune di Altichiero. La città, Padova era solo aldilà delle mura. Pontevigodarzere era invece aldilà del Brenta che poi è stato rettificato e un pezzetto di Padova è rimasto di là. Il toponimo è recente. Si chiamava Arcella di Torre. (Daniele Rampazzo mentre illustra una vecchia mappa)

E sempre osservando i catasti storici si può vedere che nell'Ottocento tra i pochi segni che riguardano questo territorio intravediamo l'attuale via Favaretto e poco altro. Per la costruzione dell'attuale chiesa di san Giovanni Battista occorre attendere gli anni '20, in quel luogo prima sorgeva un piccolo oratorio di una villa privata. La parrocchia era quella di Torre dove è rimasto il cimitero. Pontevigodarzere non ha una storia millenaria, ma la storia del suo *secolo breve* è straordinariamente densa: nel giro di un paio di decenni è scomparso il suo carattere contadino ed è poi pure svanito l'insediamento industriale appena consolidato, con tutte le conseguenze in termini affettivi e di senso che questi terremoti hanno provocato nelle persone. L'intensità di questa storia è percepibile ancorandosi al luogo, assumendolo come scenario e sistema di riferimento. Il rione è attraversato da tante cose: già il suo

toponimo ci segnala come sia un paese (*vigo*) con un ponte e un argine (*arzere*), ma oggi è soprattutto attraversato da un incessante flusso di automobili che separa la parte ovest da quella est oltre che dal fiume che separa l'area a sud e la piccola parte rimasta a nord del ponte e da due grandi cavalcavia e poi una rotonda, l'autostrada e la tangenziale, che a sud lo separano con il resto della città. Ma non è solo attraversato; è anche abitato, vissuto, variamente costruito; il suo passato, così come il suo presente, si è rivelato, nel corso di questo lavoro, affascinante e sorprendente. Lo si comprende anche osservando alcuni scorci: le abitazioni non sono forme statiche. Affacciandoci ai cortili che si aprono su via Pontevigodarzere o percorrendo alcune laterali come via Dolci, i cortili che si affacciano sulla strada dopo il ponte e osservando le stradine che si dipartono da via Zanon. Quello che cogliamo è uno stratificarsi di ampliamenti, superfetazioni, aggiunte, protesi, parziali abbattimenti e trasformazioni. La stessa lottizzazione dei terreni per l'edificazione sembra sia stata tracciata, soprattutto nella parte est del rione, in modo esitante, disordinato, cangiante. Le forme mutano così come mutano le funzioni: piccole baracche occupano i cortili, microscopici orti si fanno spazio in terreni di risulta e tralci di vite sopravvivono ai margini di un magazzino.

Le forme dei luoghi riflettono le pratiche dei suoi abitanti, e quando le pratiche cambiano, i luoghi non cambiano con gli





stessi tempi, alle volte si conservano dei relitti delle pratiche precedenti. E così a Pontevigodarzere si conservano magazzini e piccoli capannoni di quando qui c'erano delle produzioni. Sembra di essere ancora un po' sospesi nell'attesa che nuove pratiche informino nuovi o vecchi luoghi.

Il nostro obiettivo non era quello di scrivere una storia del territorio, ma abbiamo registrato i ricordi e le notizie storiche, che ci sono state offerte con generosità, innanzitutto perché ci hanno incuriosito e poi perché costituiscono una chiave essenziale per decifrare questo luogo. I luoghi perurbani di Padova raccontano altre storie, non monumentali, intrise e sporcate dalle culture materiali e arroventate dalle passioni pulsanti presenti nelle memorie ancora recenti dei suoi protagonisti. Storie essenziali per comprendere un territorio. Guardare un quartiere è un'esperienza visiva: il ponte, il fiume, le case, le strade, i negozi..., ma la sola vista del territorio non coglie le trame e i processi che hanno dato forma ai luoghi. Aggiungere le narrazioni e le testimonianze permette di fare esperienza del territorio. Facendo esperienza è possibile mettere in campo ipotesi sulle forme di organizzazione dello spazio, non darle per scontate, farle risalire a rapporti di potere, decisioni (o non decisioni) politiche, a possibilità di cambiamento. I nostri interlocutori si sono rivolti volentieri al passato che è spesso un passato che non passa, che ha lasciato segni decisivi e che spesso torna ad influenzare l'attuale corso degli eventi, il modo di percepire il

territorio che si abita. Ad esempio: il rapporto degli abitanti di Pontevigodarzere con Padova è un nodo interessante da mettere in luce, anzi, a dirla tutta, sarebbe complicato mettere mano a qualsiasi progetto senza considerare questo. A nostro avviso.

Qua non era percepita come Padova, i miei che vivevano qua, non avevano una relazione con Padova, a mia mamma che ha 81 anni se le chiedi "dove abiti?" Ti dice "a Pontevigodarzere", c'è questo posto che però non ha relazione con Padova. Non era periferia era un'altra cosa. (Maria-grazia Michelin)

Poi hanno costruito l'autostrada, negli anni in cui facevo l'università, gli anni '60: è stata la fine del quartiere che era un piccolo paese di campagna, non una periferia. Pontevigodarzere, Vigodarzere e Cadoneghe avevano molta comunicazione fra loro, grazie al ponte, e costituivano quasi lo stesso paese, mentre era l'Arcella il quartiere periferico di Padova, dietro la stazione (Laura Bettini)

"Era un paese autosufficiente, a sé stante" questo raccontano gli anziani "e che poi è diventato periferia" (Giorgia Zugarelli)

Insomma senza farla tanto lunga abbiamo raccolto delle testimonianze di abitanti di Pontevigodarzere che ci hanno condotto tra il passato e il presente, hanno messo in luce alcuni problemi e alcune risorse. Ne abbiamo scritto un reportage. Gli autori sono loro e li ringraziamo. I difetti, gli errori e le incomprensioni sono tutti nostri.





Le fabbriche

Era zona di fabbriche, la Pilli, la Breda a Cadoneghe, la Idrotermici. Sulla strada dove adesso c'è la coda delle macchine, le cinque, le sei di pomeriggio, era l'ora degli operai, era tutto un brulicare di operai, con le tute blu sciamavano in bicicletta.

Massimo Camporese rievoca così un'immagine di quand'era bambino negli anni '60. Gli operai uscivano dalle fabbriche della zona. E di fabbriche nella zona di Pontevigodarzere ce n'erano diverse. E da diversi decenni. Già alla fine dell'Ottocento a Pontevigodarzere sorsero una serie di attività soprattutto legate al legname, in particolare nell'area di Volta Vandura nella vecchia ansa del Brenta, rettificata nel 1848, a nord dell'attuale corso del fiume. E non solo: ai magazzini e alle segherie di legname si affiancheranno nei primi anni del secolo "imprese industriali operanti in altri campi, quali le "Officine e Fonderie Oblach", divenute in seguito "Officine Breda", collocate a nord del Brenta, nell'area di Isola di Torre; la vicina "Tintoria di Vigodarzere" attiva nella tintura, candeggio e mercerizzazione di filati in genere; la Cines (che poi trasferita in via Venezia, diventerà la Snia Viscosa), per la fabbricazione delle pellicole fotografiche (...); una fabbrica di aceto" (Susa 2014) e nacque nel 1907, per chiudere 10 anni dopo, la Banca Cooperativa di Pontevigodarzere. Un vero e proprio piccolo polo industriale la cui nascita coincide con l'espansione demografica della popolazione padovana schiz-

zata dai 70mila abitanti del 1880 ai quasi 100mila del 1911 e l'espansione fisica della città al di fuori delle mure veneziane (Grossi, Jori, 2014). Pontevigodarzere rappresentava un'eccezione nel padovano dove l'industrializzazione si affaccia timidamente in quegli anni, e ancora dopo la prima guerra il tessuto industriale a Padova è "poco più che accennato" come scrive lo storico dell'economia Giorgio Roverato, anche a causa dello "scarso interesse industrialista della possidenza cittadina dato il ben altro peso ricoperto dalle sue attività di intermediazione – alcune su scala nazionale – nel settore delle derrate agricole e di alcune tipologie di bestiame" (Roverato, p. 48).

A Pontevigodarzere si assiste, sul piano economico, quindi ad un processo un po' eccentrico rispetto a quanto si muoveva nel resto della provincia anche se i lineamenti principali, ovviamente, sono coerenti allo spirito e alle condizioni dell'epoca dove "sono ancora ben distinti i lineamenti di una società organica fondata sul paternalismo signorile e proprietario da un lato e sul solidarismo parrocchiale dall'altro" (Scalco, 2000 p. XX).

L'acqua e il legno

In tutto il Veneto, nell'ottocento, le merci viaggiavano sui fiumi – le strade per tutta la prima parte del secolo non erano sostanzialmente praticabili durante la stagione invernale





– e l’istituzione governativa che si occupava dei trasporti si chiamava, significativamente, “Acque e strade”. Sono il legno e l’acqua a fare la fortuna, a cavallo dei due secoli, di questo piccolo borgo: il legno era l’elemento fondamentale per l’edilizia e i fiumi erano la via che i tronchi d’albero percorrevano. Dalle montagne confluivano in Valsugana e da lì, lungo il Brenta, verso la pianura (De Checchi, 2010). Col progresso delle reti ferroviarie declina l’interesse per il trasporto fluviale e le acque - sempre oggetto di aspri conflitti sul loro uso (Franzin, 2006) - passano al servizio dell’irrigazione, delle bonifiche e dei nascenti usi industriali. Lo sviluppo ferroviario riguarderà anche questo territorio con la costruzione della linea Padova-Camposampiero nel 1886 e l’apertura successivamente di uno scalo ferroviario nell’area chiamata Volta Vandura, a nord del fiume, dove ora c’è l’impianto sportivo. Il rapporto con le acque, anche da parte degli abitanti di Pontevigodarzere, così come nel resto del Veneto, non si affievolisce, ma cambia natura, “emergono – come suggerisce il geografo Francesco Vallerani – attitudini più affettuose nei confronti delle vie d’acqua” e, col tempo, riguarderanno il gioco, i momenti ricreativi e di relax, il nuoto e la pesca.

Dall'altra parte della ferrovia, anticamente c'era un laghetto, pieno di rane con cui giocavamo. All'innesto fra il Muson dei sassi e il fiume Brenta i bambini giocavano a scivolare sulla cascata di raccordo dei due fiumi e qualcuno annegava perché il fiume era pieno di gorghi

ci racconta Laura Bettini. *Peoceto* erano chiamate le spiagge

10

lungo i fiumi e i canali, collocate in vari punti della città e uno dei più leggendari era a proprio a Pontevigodarzere.

I padroni di un tempo

Ancor oggi percorrendo stradella Carlo Maratta e via Dolci, due piccole stradine parallele che confluiscono in via Pontevigodarzere – in mezzo la celebre pasticceria Libralon -, colpisce il regolare susseguirsi delle abitazioni bifamiliari e la casa più grande a chiudere la strada come una sorta di palcoscenico. Evidentemente le abitazioni sono state costruite nel medesimo periodo e con lo stesso stile semplice e rigoroso. Sono infatti sorte tra il 1909 ed il 1912 per iniziativa di Antonio Fiorazzo, titolare insieme al fratello Vittorio di un floridissimo commercio di legname con annessa segheria, per dare alloggio ai suoi dipendenti e alle loro famiglie. Fiorazzo fece costruire, per i dirigenti della sua impresa, anche alcune case signorili su via Pontevigodarzere ora scomparse. Non è il solo: l’iniziativa dell’imprenditore padovano segue di pochi anni quella dei fratelli Morandi, originari del Ticino, proprietari, tra Pontevigodarzere e San Carlo, delle fornaci omonime – ora sede di uffici e di una grande birreria - che costruirono un vero e proprio villaggio per gli operai ora anch’esso quasi del tutto scomparso. In quegli anni per altro “la borgata di Pontevigodarzere era divenuta (...) una delle mete preferite dai padovani per le scampagnate fuori porta, richiamati dalla presenza di locali particolarmente in voga durante la “Bel-





le époque”, come la trattoria “Al Casonetto” (sopravvissuta fino agli anni ‘90, dove ora c’è l’accogliente ristorante cinese Grande Shanghai), provvista di una sala da ballo frequentata dalle classi popolari, e il ristorante birreria Eden, dotato di un’ampia sala teatrale usata anche per schettinare e offrire libero svago alle famiglie benestanti” (De Checchi, 2012).

Mio nonno, Camillo Moro ha costruito una fabbrica di colori, cominciando con i gessetti per le lavagne. Oggi la fabbrica è a Reschigliano, un’azienda molto più grande, gestita dai miei cugini. Era una delle piccole fabbriche di Pontevigodarzere, insieme a Pilli, Sangati etc..... nella fabbrica attuale lavorano ancora discendenti delle antiche operaie ed è stato conservato il clima familiare e lo spirito piuttosto “patriarcale” di mio nonno. Lui aveva l’abitudine di aiutare le operaie e le loro famiglie quando avevano bisogno di uno specialista, di un prestito etc... Queste persone erano delle specie di “famigli”. Per me le due case, del nonno e di mio padre e la fabbrica erano come un castello, un mondo a sé. Mio nonno era un liberale ma si raccontava in famiglia che avesse ottenuto dal Comune che asfaltassero la strada che portava alla fabbrica minacciando di recarsi “in centro” a manifestare con le operaie (una ventina) e le bandiere rosse. (Laura Bettini)

La fabbrica di cui ci parla Laura Bettini, che tuttora abita e lavora a Pontevigodarzere, era sulla strada accanto all’argine, in via Zanon, dove si può ancora vedere, all’interno di un cancello e accanto ad una casa signorile, un capannone. L’atteggiamento “patriarcale” di cui parla ricorre nelle nuove

esperienze imprenditoriali che si fanno strada in quegli anni. L’Esposizione Agricola Industriale di Pontevigodarzere del 1910 che proietta questo borgo industrioso nel palcoscenico internazionale, è lanciata da un gruppo di imprenditori ambiziosi e visionari.⁽¹⁾

Imprenditori che legano le loro fortune al miglioramento complessivo del territorio (investiranno tra le altre cose nella costruzione di una linea tranviaria tra Pontevigodarzere e Piazza Mazzini) convinti che le fortune di un buon imprenditore siano anche legate alla qualità complessiva del territorio. La loro visione organica della società è bene espressa da un documento di lancio dell’iniziativa dell’Esposizione: la manifestazione porterà a ciascuno un beneficio, agli imprenditori “potenzialmente stimolati a fare di più e meglio” e agli operai “che in qualità d’artefici di tanti meccanismi acquisteranno maggiore personalità”, e alla gente comune che vi assisterà “che educherà il suo gusto all’osservazione, avvertendo il pungolo di nuovi bisogni e la trasformazione degli antichi” (De Checchi, 2012).

Le cartoline d’epoca – ce le illustra pazientemente L. C. che le ha raccolte per una recente mostra sulla storia della Chiesa di Pontevigodarzere – mostrano la via centrale di Pontevigodarzere alberata, fiancheggiata da belle case e ville e con un arredo urbano curato.

Il paragone con l’oggi – una strada trafficata e un arredo urbano trascurato - è impietoso, ma dietro il palinsesto del bel





viale alberato, durante tutto il secolo, non è stato tutto rosa e fiori.

1) Antonio Fiorazzo e Emilio Oblach, fondatore delle officine meccaniche e di una fabbrica del ghiaccio, nel 1907 costituiscono, tra altri, la Società Anonima per la Tramvia Elettrica Padova-Pontevigodarzere che promuoverà la linea del tram tra Pontevigodarzere e Barriera Mazzini, l'attuale viale Codalunga. Antonio Fiorazzo l'abbiamo già incontrato: con il fratello Vittorio fu un protagonista del mondo politico e imprenditoriale di quegli anni. Antonio fondò un'industria per la produzione d'inchiostri, uno stabilimento per la realizzazione di conserve alimentari, una fabbrica d'aceto e la Banca Cooperativa di Pontevigodarzere e ricoprì a lungo la carica di sindaco di Cadoneghe. Vittorio fu Presidente della Camera di commercio padovana dal 1918 al 1927. E poi con Oblach promosse l'Esposizione Agricola Industriale di Pontevigodarzere, 477 gli espositori intervenuti alla manifestazione, la sezione agraria occupava un'area di 55mila metri quadri, mentre quella industriale occupava una superficie di 25mila metri quadri; almeno 100mila i visitatori. All'interno della sezione industriale, illuminata da fanali elettrici, erano allestiti un Caffè-Restaurant gestito dalla Società dello Storione e un teatro all'aperto con 600 posti a sedere che accoglieva ogni sera spettacoli di varietà interpretati da artisti di fama internazionale. Leggiamo da una cronaca dell'epoca: "una sfilata interminabile di carrozze tramviarie, automobili, biciclette e tutto un succedersi di folla varia, multiforme, pittoresca, allietata e sorriso da un numero di bellezze femminili di tutte le classi sociali". Lo scarso appoggio ricevuto dalle istituzioni cittadine costringerà il gruppo promotore a non ritentare l'onerosa impresa con quella modalità. Nel dopoguerra tuttavia prenderà vita, nel 1919, la Fiera Campionaria che prosegue ancora oggi (tutte le informazioni sono state attinte sull'Esposizione di Pontevigodarzere sono attinte dall'articolo di Franco De Checchi, L'Esposizione agricola industriale di Pontevigodarzere (1910) pubblicato sul numero 160 del 2012 della rivista "Padova e il suo territorio").

Beati gli ultimi

All'interno dell'ossario di Torre riposa in pace anche don Nicolò Antonio Finco, morto poco dopo la guerra, era il 13 febbraio 1946. È stato il primo arciprete di Pontevigodarzere, perché anticamente qui non c'era la chiesa, la gente per andare a messa si recava in quella di Torre. E' stato don Finco ad avere l'intuizione e la forza di fondare la chiesa nel rione di Pontevigodarzere. Era un sant'uomo a detta di mia madre, mi raccontava che quando lui passava per l'argine, allora mia nonna materna Vittoria che era molto religiosa, diceva a mia madre Clara, vai a prendere la benedizione da don Finco, allora mia madre saliva l'argine e andava incontro a questo sant'uomo per scambiare una parola e farsi benedire. Questo sacerdote, se aveva qualche soldino in tasca, lo dava ai poveri, spesso sembra si privasse pure del cibo rinunciando al suo pasto frugale per aiutare i bisognosi... aveva da quello che ho capito dai racconti storici, una veste logora, era veramente una persona senza dubbio vicino agli ultimi, ai poveri. (Massimo Camporese)

E di poveri nel dopoguerra a Pontevigodarzere non ne mancavano:

La scuola elementare era la "Zanella", nell'edificio dove oggi c'è il Centro per la terza età, "Michelino". Eravamo talmente in tanti, i bambini nati nel post-bellico, che ogni classe delle elementari frequentava a turno: un mese di mattina e uno di pomeriggio. Nella foto scolastica dei miei fratelli, un po' più grandi di me, metà dei bambini sono senza scarpe. La povertà era molta: oltre il fiume c'era-





no le “case minime”, delle casette popolari o meglio delle baracche dove si viveva con grandi difficoltà economiche. Nei loro confronti, io mi vergognavo perfino di essere benestante. Alle elementari ho dovuto imparare il dialetto perché altrimenti tutti mi prendevano in giro. La stessa maestra doveva parlare dialetto per farsi capire dagli alunni (Laura Bettini)

E c'è un altro prete che dobbiamo segnalare: don Piero Zaramella, assistente e successore alla guida della parrocchia di don Nicolò Antonio Finco. Per la sua esperienza accumulata in questo territorio don Piero diviene poi un punto di riferimento diocesano per la pastorale sociale e del lavoro.

Un parroco straordinario don Zaramella diventato poi monsignore, primo parroco nel dopoguerra. Il vescovo Bordignon l'ha fatto responsabile diocesano delle Acli. Un grande personaggio. Aveva capito la trasformazione che era in atto perché la vedeva lì a Pontevigodarzere, il ceto contadino faceva un altro lavoro, le campagne sparivano. Si trovavano senza terra e senza niente: ‘con la buona uscita ho la casa, bene, e adesso?’ Capiva che era un processo di riconversione e che bisognava aggiornare il modo di assistere questa gente nella trasformazione (Settimo Gotardo)

Un filone di lunga durata questo del solidarismo parrocchiale: il gruppo locale della San Vincenzo nasce negli anni '50 e ancor oggi, federato alla Caritas, è uno dei più attivi della diocesi.

Le bombe e la miseria

Il 12 aprile 1945 la tragedia, un aereo alleato, Pippo lo chiamavano, ha duramente bombardato il quartiere, ci sono stati circa 30 feriti e 48 vittime, questi eroi civili riposano nell'ossario del cimitero di Torre, da poco restaurato. La gente scappava per i campi e nei rifugi spesso improvvisati. (Massimo Camporese)

La guerra ha lasciato profonde cicatrici da queste parti.

Mio nonno e mio bisnonno sono morti vicino alla barchessa... Pontevigodarzere era un bersaglio per la presenza del ponte e per la fabbrica Breda. (Mariagrazia Michelon)

E la guerra si è fatta sentire a lungo

Facevo le medie, avevo circa 11/12 anni, ricordo di aver tirato su una bomba dall'argine del Brenta, incastrata tra i sassi e l'acqua del fiume, aveva le alette tipo mortaio. Ci andai assieme ad un mio amico di infanzia, che mi aveva indicato il punto preciso dov'era immersa nel fango della riva del fiume. Decisi infine di tirarla fuori dall'acqua, era un'età infantile incosciente tipica dei bambini. Vicino alla chiesa c'era una baracchetta che vendeva dolciumi e bibite, un piccolo baretto da asporto. Quel pomeriggio c'erano dei muratori, quando scendo l'argine con la bomba in mano, dico divertito: “guardate cosa ho trovato?” ed i muratori invece di darmi un aiuto o una valida indicazione... mi gridarono forse per la paura, di lasciarla, mollala mi hanno detto: “dai rimettila dov'era”. Mi sono spaventato e l'ho rimessa sull'argine, poi sono scappato via. Hanno chiamato gli artificieri, il giorno dopo ero famoso in tutta









la scuola. Questo per dirti che il Brenta non è stato mai del tutto bonificato. (Massimo Camporese)

Nel dopoguerra la situazione sociale mise in difficoltà, anche a Pontevigodarzere, il solidarismo parrocchiale e la sua egemonia. Leggiamo quanto scrive a proposito un preoccupato don Piero Zaramella:

Fu il dopoguerra che purtroppo mutò seriamente il volto morale della parrocchia. Il movimento dei partiti trovò una massa di infelici e quindi prese proporzioni allarmananti. I rimedi usati per arginare il male furono quegli stessi indicati dalla autorità religiosa: propaganda pubblica della verità e soprattutto diffusione individuale fatta dal sacerdote e dai buoni. Sembra notarsi una leggera schiarita, ma non c'è molto da lusingarsi. Io credo che il rimedio più efficace ed insostituibile sarà l'istruzione religiosa fatta in tutte le forme e con tutti i mezzi, sia ai piccoli che agli adulti. (Gios, 2002)

E sull'altro "fronte" Massimo Camporese:

Mio padre Livio è stato uno dei fondatori del partito comunista qui in zona, e uno dei fondatori della casa del popolo, e mi raccontava che negli anni '50 quando sono andati di notte a fare le scritte per la pace sui muri della Pilli, la polizia di Scelba ha sparato, non era semplice all'epoca essere un attivista comunista, non andavano tanto per il sottile.

E ancora Laura Bettini:

Nel primo dopoguerra - si tratta di ricordi di una bambina, non so quanto precisi - gli operai della Breda, a Cadoneghe, hanno fatto una lunghissima occupazione e tutti

raccoglievano soldi e cibo per sostenere le loro famiglie, compreso mio nonno, le cui operaie erano in gran parte mogli degli occupanti. A posteriori si raccontava in paese che fossero in occupazione con le armi della resistenza, mai consegnate e dissotterrate dai campi per l'occasione. Tutto il paese, intendendo Pontevigodarzere e Cadoneghe, di cui fa parte un pezzo di Padova, dopo che il fiume è stato rettificato, era stato solidale e si diceva che gli operai della Breda fossero stati tirati fuori dall'occupazione con l'esercito, arrivato dalla parte del fiume con i mezzi anfibi: una vera battaglia.

Ma il tessuto sociale di Pontevigodarzere non era fertile per la sovversione, a quanto argomenta l'ex sindaco di Padova, Settimo Gottardo che abita in zona:

Nella bassa padovana, tra Battaglia e Monselice, tra i salariati, hai i nuclei più radicali, qui la base sociologica era diversa, i contadini erano fittavoli, cose completamente diverse e molto volte all'affitto dei campi dividevano il lavoro operaio, di giorno facevano gli operai e la sera curavano la vigna che avevano con la casa, era un misto. Non avevano neanche tempo di andare alle manifestazioni, dovevano dare il solfato alla vigna...

La ripresa economica

Nel dopoguerra, tra gli altri, riprende l'attività la grande Falegnameria Pilli, distrutta da un bombardamento. Prima della guerra impiegava 300 dipendenti e nel dopoguerra i fratelli





Pilli arriveranno ad impiegare 180 operai. L'attività dei Pilli ha attraversato il secolo: era stata aperta nel 1921 dal capostipite Federico Pilli, come possiamo leggere nel documentato articolo di Alberto Susa. L'impresa, specializzata nella costruzione di infissi, conoscerà una tumultuosa crescita fino alla seconda guerra mondiale. Il figlio Alfredo introdurrà nuove tecniche per l'essiccazione del legno conducendo l'attività ad un livello industriale e arrivando ad impiegare 300 dipendenti. Con la guerra la produzione non si ferma, tutt'altro. La fabbrica Pilli produrrà diverse attrezzature per l'esercito tra cui dei contenitori in legno per le mine non rintracciabili dai metal detector e baracche smontabili.

La fabbrica verrà in gran parte distrutta da un bombardamento alleato alla vigilia della Liberazione. La maestria dei falegnami di Pontevigodazere venne notata da Giò Ponti che già negli anni '30 con la costruzione del Liviano e del Rettorato e dell'aula Magna del Bo', commissiona ai Pilli la messa in opera dei suoi disegni. Nel dopoguerra la collaborazione con Giò Ponti continua con la costruzione, negli anni '60, del nuovo Palazzo dello Storione al Canton del Gallo.

Poco distante, in via Duprè, un'altra attività artigianale di altissimo livello, la Rima, attiva nell'arredamento aveva collaborato con Giò Ponti.

Rima esportava cinematografi in America per mille, millecinquecento spettatori. Eravamo a questi livelli. Giò Ponti collaborò anche con loro. Era una sua abitudine cercare buoni artigiani sul territorio, abitudine che gli derivava

anche dalla legislazione del fascismo che imponeva che nei lavori pubblici il 30% doveva essere riservato al territorio, agli operatori locali. È così che si spiega perché a Padova abbiamo avuto Paolo De Poli il più grande smaltista a livello mondiale. (Settimo Gottardo).

L'industrializzazione del dopoguerra accomuna Pontevigodazere con San Carlo e l'Arcella: lo sviluppo è abbastanza omogeneo lungo tutto l'asse di Padova nord dove sono presenti alcune risorse importanti per l'industrializzazione come la scuola professionale Enars da cui uscivano ragazzi che venivano subito avviati al lavoro specializzato.

Nel 1950 si insedia in via Pontevigodarzere la Saimp che presto diverrà una delle più importanti aziende del padovano. La fabbrica fu costruita sulle ceneri di Villa Magno, una bella dimora di proprietà di esponenti della borghesia ebraica padovana. La villa occupata durante la guerra dai militari tedeschi e poi da famiglie sfollate dai bombardamenti, era stata gravemente danneggiata e venne ceduta a Virginio Anselmi, padrone della Saimp. La piccola cappella che si intravede a fianco dell'Interspar è una porzione dell'oratorio settecentesco intitolato alla Madonna della Mercede e parte integrante, al tempo, di Villa Magno (Novello 2012).

Quella chiesetta funzionava da spaccio alimentare per gli operai della Saimp, poi è stata data in gestione ad un'associazione ed è sempre chiusa (Massimo Camporese).

La Saimp divenne in breve tempo un forte attrattore del la-





vorò operaio.

Per la popolazione qui attorno la Saimp rappresentava un mito da un punto di vista della capacità di assorbire manodopera, di lavoro, creava anche l'indotto ovviamente e quindi era vista come una fonte particolare per creare queste attività, per dare un futuro ai giovani, e perché aveva anche una capacità di espansione. Era vista come una cosa veramente importante e, assieme alla Breda era una delle due fabbriche più grosse e attive qui a Padova (Tristo Luciano, testimonianza tratta da Novello, 2012 p. 38)

Una storia esemplare quella della Saimp, rivelatrice di grandi potenzialità e anche, purtroppo, di una certa imprenditoria d'assalto abile nella speculazione di breve periodo e refrattaria alla gestione lungimirante dell'impresa (il bel documentario di Michele Angrisani, *È andata così*, lo testimonia con efficacia).

È stata una struttura forte dal punto di vista dei prodotti e delle maestranze, sviluppava una forte ricerca tecnologica avanzata, non era un'azienda che faceva tanti profitti, parliamoci chiaro, perché sviluppava molta ricerca e molto know-how, da questo punto di vista ci sono stati anni importanti, faceva torni e fresatrici ed è arrivata a sviluppare le rettificatrici, macchine automatizzate che andavano utilizzate dai più grandi gruppi come la Ferrari, l'Iveco, la Fiat. La sfortuna è stata da quando è uscita dall'Iri, dalle partecipazioni statali c'è stata un conseguente gestione da parte di gruppi privati che l'hanno depauperata della sua tecnologia e della sua storia, però sono ancora presenti macchine che portano il nome della Saimp ancora

produttive adesso e ci sono gruppi di ex dipendenti come artigiani, piccole aziende che hanno proseguito l'esperienza lavorativa in Saimp, tutte persone altamente professionalizzate che hanno dato molto all'industria meccanica e all'innovazione e mi vanto di averci lavorato 13 anni dal 1980 al 1993... Poi sono uscite molte figure sindacali e politiche che hanno fatto la storia nell'ambito della sinistra. (Fabio Camporese)

Negli anni '50 prende avvio anche l'Idrotermici - "produceva grandi cisterne per le aziende - racconta Fabio Camporese -, impiegava circa 150 persone" - mentre lo stabilimento di proprietà della famiglia Fiorazzo passerà alla società Edilit per la produzione di materiali per l'edilizia in eternit.

Sì c'erano diverse attività, Tecnoresine (il grande magazzino sulla strada, vicino alla pompa da benzina) ad agosto va via. Pilli con 50 dipendenti, Idrotermici anche, e una serie di piccoli artigiani falegnami, idraulici, l'elettricista. Aveva la funzione della piccola area artigianale. Padova ha realizzato la Zip, ma in tutti i quartieri c'erano piccole attività (Fabio Tonello).

I Rec avevano una falegnameria, poi c'era il negozio di stoffe dei Tonello, l'edicola e attualmente hanno chiuso quasi tutti. I Canton avevano una fabbrica, gli Idrotermici, e abitavano nella villa dopo il ponte. Ferro, che è stato mio vicino in via Favaretto, aveva inventato una macchina per fabbricare le ostie e le produceva artigianalmente per le chiese. (Laura Bettini)

Pontevigodarzere e l'Arcella erano una coda della vecchia





zona industriale che dal cavalcavia Camerini andava verso la Stanga. Una grande zona industriale lungo la strada di penetrazione che veniva dal camposanpierese. C'era quella fabbrica di eternit e dall'altra parte le officine dei "capeoni", si diceva in dialetto, in realtà erano gli Zaramella e poi c'era la Saimp. Gli Zaramella erano nati per fare ruote e carri, poi facevano rimorchi dei camion, sono durati fino agli anni '60. E poi c'erano aziende minori. (Settimo Gottardo)

La terra

La piccola fioritura industriale d'inizio novecento poi proseguita e consolidata fino alla seconda metà del secolo non cancella il carattere contadino del territorio che scolorirà solo negli anni '60.

L'edificazione è iniziata negli anni '70. Per darti l'idea questa casa è uno delle prime case, era una casa colonica con barco davanti, era proprietà di una contessa. Tutti i campi qua davanti erano di una contessa. La Contessa Brunelli. Con la buonuscita, la vecchia buonuscita, a mio papà che lavorava i campi, era un fittavolo, gli hanno lasciato questo pezzo di casa qua... la casa era del 1600 la mia famiglia ha abitato qua dalla fine del '500. Una parte di là i campi erano del seminario. Di qua erano fittavoli della contessa. Io sono del '66, quando ero piccola la strada era di terra. (Mariagrazia Michelin).

Ancora negli anni '50 racconta Laura Bettini

Qui erano tutti campi, c'erano pochissime case, di contadini.

I nostri vicini avevano tutti le stalle con gli animali.

E Massimo Camporese ricorda:

Via Favaretto era un troso (un sentiero ndr), non era certamente asfaltato. Noi vivevamo in quella strada circondata dai campi e dagli alberi. Avevamo già da allora un orto biologico, ricordo quando ero bambino, per aiutare i miei nonni che coltivavano la verdura, la terra allora veniva tutta vangata a mano con zappa e badile, serviva per integrare economicamente le scarse entrate della famiglia. Con la mia bicicletta, il pomeriggio nella pausa della scuola, andavo casa per casa, avevo un mio giro "collaudato", per vendere la verdura... di mia nonna Maria, detta più comunemente Rita. Vi era chi ordinava la salatina, chi i broccoli, chi le verze... ed io tornavo tutto contento dai nonni a portare gli "ordini" e portare poi le consegne a domicilio.

Questa era una strada sterrata (via Ferrero ndr) e lì, mi raccontava mia madre, c'era il bosco, dietro la sede di Scientology c'era villa Lanza, e dietro, dove adesso c'è una serie di strade c'era il bosco e lì avevano dei fattori (...). C'era tutto bosco, e da questa parte questa casa colonica era l'unica. Era tutti campetti, campi e campetti... (Monica Michelin)

Spuntano qui e là nei racconti una toponomastica di un altro tempo utilizzata per designare un territorio del tutto diverso

Questa era chiamata strada Gaina e di qua la zona era chiamata Le Marcite (Daniele Rampazzo)

C'era una strada, in fianco alla fabbrica di mio nonno, in





via Zanon, chiamata “ghetto primo” e la via Favaretto si chiamava “ghetto secondo”, non perché ci abitassero degli ebrei ma per segnalare che ci stava della gente molto povera (Laura Bettini)

Nel ghetto secondo abitava la gente più povera ancora (Fabio Camporese)

Il ballo del mattone e la fine delle industrie

Fino agli anni '80 la residenza convive con l'esistenza di un tessuto produttivo dando vita – disordinatamente – ad un territorio complesso.

Nell'immediato dopoguerra sull'onda della ricostruzione viene edificata la parte ovest del quartiere, quella attorno a via Vivarini. L'area era denominata ex Salata, acquistata ed edificata dall'impresa Parpajola, impresa familiare radicata nel rione.

La parte che va verso il Brenta, quella a destra uscendo dalla città, è la più bella, è nata dopo gli anni '60, da questa parte (parte ovest ndr) è l'insediamento post bellico, quasi tutte costruzioni mono e bifamigliari, non c'è una vera e propria urbanizzazione, nel senso che non c'è stato un metodo, oggi vedi che costruzioni fatiscanti, e non ci sono spazi vitali tra le abitazioni (Fabio Tonello)

La buonuscita garantita al fittavolo dal padrone dei terreni dava l'avvio alla costruzione della nuova casa. Un passaggio che poteva essere anche faticoso e disorientante.

Io sono nata nella casa qui accanto, era la nostra vecchia casa colonica, aveva la stalla con le mucche e il pagliaio, mio padre era contadino, qui c'era il vigneto, c'erano i campi di erba medica che lui tagliava con la falce, hanno deciso di costruire questa casa, mio padre è morto a 57 anni, le preoccupazioni, i pensieri ... è morto che stavamo facendo il passaggio, quando avevo 10 anni sono passata qui. (Monica Michelin)

In questi anni l'edilizia privata conosce a Padova uno sviluppo tumultuoso con indici di crescita inferiori solo a Milano. Malgrado l'adozione – tra grandi resistenze e contestazioni – del Piano Regolatore, approvato nel 1954 e operativo dal 1957, tra gli anni '50 e '60 “il Comune di fatto lascia via libera allo sviluppo di nuovi quartieri, con un occhio di riguardo alla proprietà fondiaria dell'immediata periferia” (Grossi, Jori, 2014)

Nel dopoguerra l'operaio doveva farsi la casetta vicino alla fabbrica, il trasporto pubblico non c'è. La vicinanza alla fabbrica era fondamentale. (Settimo Gottardo)

Con la lottizzazione sono arrivate case individuali o con 4-6 appartamenti, dei condomini piuttosto piccoli. È possibile che in parte i proprietari dei terreni abbiano conservato degli appartamenti per i figli all'interno di quei condomini. (Laura Bettini)

L'espansione dell'edilizia residenziale anche nella parte est del quartiere a partire dagli anni '60-'70 rende più difficile la coabitazione con l'industria impedendo possibili amplia-





menti delle produzioni e creando conflittualità legate alle emissioni di fumi e rumore. Alcune imprese inizieranno la delocalizzazione verso la nascente zona industriale, altre cesseranno l'attività.

Nel 2002 chiude la Saimp per far spazio ad un ipermercato e ad un Mc Donald's (e solo sulla carta ad un grattacielo...) e nello stesso anno chiude un'altra impresa di Pontevigodarzere, la falegnameria Pilli di cui rimane ancora il grande edificio ed è visibile la robusta ciminiera. Idrotermici aveva chiuso pochi anni prima.

C'è stato un tentativo di mantenimento della memorie operaie in particolare della Saimp con il finanziamento da parte dell'assessorato alla cultura e di Aspiag, proprietaria dell'Ipermercato, del bel documentario e di una pubblicazione. Era previsto dagli accordi con la proprietà uno spazio permanente all'interno dell'Ipermercato.

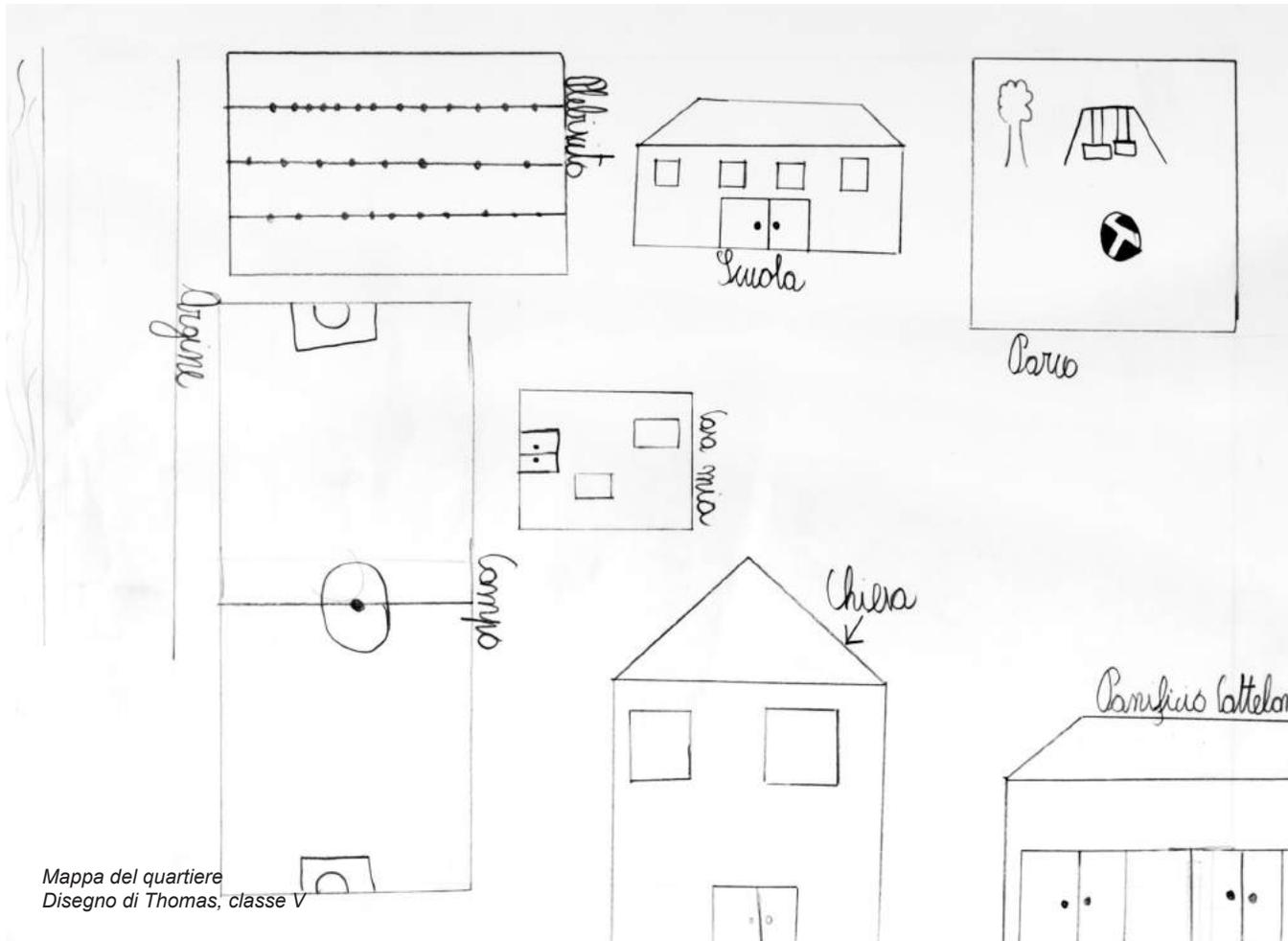
*Eravamo d'accordo che vi fosse ricavato uno spazio museale permanente, dove venisse raccontato che cos'era stato questo posto, la fatica degli operai...e la vita in fabbrica, all'inizio c'era un angolo dedicato, con un documentario che andava di continuo e poi delle foto d'epoca in bianco e nero appese alla parete. Dopo pochi mesi è stato purtroppo sbaraccato tutto per allestire un nuovo punto vendita commerciale. Sono rimasti fuori dal supermercato solo i bassorilievi di Sartori...e la storica insegna SAIMP, restaurata, avevo lottato con tutte le mie forze affinché fosse "salvata" dall'oblio...
(Massimo Camporese)*

Quello che è accaduto a Pontevigodarzere è accaduto anche in altre zone della città (e del mondo a dire la verità). Quella che era una vera e propria area industriale lungo l'asse nord - Pontevigodarzere e Arcella -, e lungo la dorsale che dal cavalcavia Camerini porta alla Stanga, venne abbandonata tra gli anni '60 e gli anni '80. In pochi anni una porzione considerevole della città è alla ricerca di una nuova vocazione.

Le aree dismesse sono vicine al centro, molto appetibili dal punto di vista economico e, nello stesso tempo, strategiche per elevare la qualità urbana, aumentando, ad esempio le aree verdi. Si tratta di un processo globale: un libro verde dedicato dal Parlamento europeo alla deindustrializzazione delle aree urbane, definì le aree dismesse come occasioni da non perdere per riqualificare e umanizzare le città. Purtroppo l'occasione, a Padova venne sprecata. Lo si vede bene percorrendo via Tommaseo dove si è proceduto per parti monofunzionali senza una visione d'insieme. Un coraggioso progetto, dell'inizio degli anni '90, degli architetti Favaro, Yaxley e Saito immaginò per via Tommaseo, una volta trasferiti i magazzini generali ed altre imprese, un boulevard e lo sviluppo di un parco che connettesse il Piovego al cimitero dell'Arcella sopra e oltre la Ferrovia. La politica e gli interessi ad essa collegati spinsero verso altri disegni.

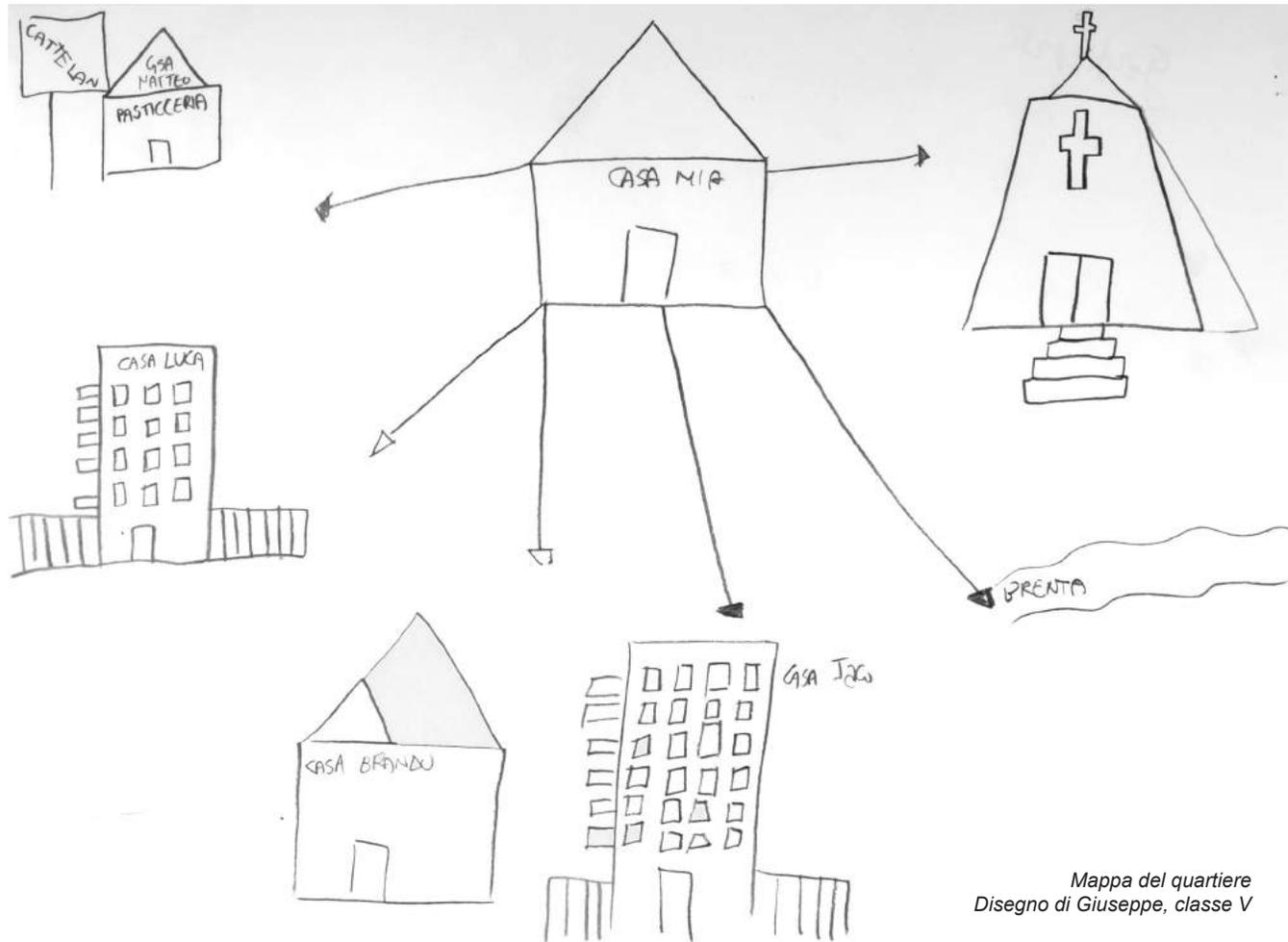
Lungo l'asse nord, in particolare all'Arcella, venne privilegiata l'edilizia residenziale anche con premi considerevoli di cubatura. Anche qui l'esito non è stato dei più felici





Mappa del quartiere
Disegno di Thomas, classe V





*Mapa del quartiere
Disegno di Giuseppe, classe V*





Con la scomparsa delle fabbriche diventa una periferia? Peggio, diventa un dormitorio senza funzioni urbane. Il problema era non avere funzioni urbane. Prima aveva una funzione, era sia produttiva e sia residenziale, tutte e due le cose risultavano complementari. Tu la riduci a solo residenziale e spesso di scarsa qualità. (Settimo Gottardo)

Sulle due grandi aree dimesse del rione sono stati fatti dei progetti in questi anni: tra il 2003 e il 2004 i proprietari delle aree Zaramella – Idrotermici nella parte ovest (quella del capolinea del tram) del rione e dell'area Pilli nella parte est hanno proposto dei piani che prevedevano edificazioni dedicati alla residenza, negozi e varie opere di urbanizzazione tra cui una piazza, un centro civico, nonché aree a verde pubblico e parcheggi. L'intervento complessivo prevedeva più di 1000 abitanti insediabili in un'area di quasi 17 ettari, e una volumetria complessiva di 192.700 metri cubi di edificato. Dopo serrato dibattito venne alla luce un piano guida nato per coordinare i due interventi e connetterli con l'area delle ex Fornaci Morandi. Ce ne ha parlato, con competenza e passione, Fabio Tonello, ex consigliere di quartiere:

Nel 2004 è stato varato un piano guida, molto voluto dal consiglio di quartiere che riguardava 300mila metri quadri per realizzare un progetto complessivo e non frazionato tra le proprietà: le aree Morandi, Pilli e Idrotermici. L'area Morandi è già parzialmente costruita – il supermercato Ali e le tre palazzine vicino al capolinea del tram –, l'area Idrotermici e l'area Pilli dall'altra parte della strada che ha un'estensione di verde molto grande. Ci ho lavorato

intensamente, l'intero progetto approvato era stato condiviso da Legambiente a comprova del suo livello valoriale. Via Pontevigodarzere era stata fatta deviare intorno alla grande edificazione perché diventasse tutta un'area unica, ztl. Dove venivano realizzate tre piazze, di cui una verde con l'asilo nido di cui Pontevigodarzere ha bisogno visto che quello costruito è un prefabbricato degli anni '70. Il sistema era che le proprietà cedessero l'area dopodiché il comune avrebbe potuto edificare. Nel 2008 è entrato in crisi l'intero sistema economico e i privati che avrebbero dovuto investire sono falliti. Oggi su quel piano guida Aldi (supermercati tedeschi) ha acquistato e vuole che venga cambiato il piano guida. (Fabio Tonello)

Il progetto avrebbe fornito una funzione ad una grande area dismessa e aggredito il drammatico problema rappresentato dall'ininterrotta colonna di auto che taglia in due, e avvelena, quotidianamente il rione. Tutt'ora le aree dismesse rimangono tali e in particolare la zona attorno al capolinea del tram, dove sorgeva l'Idrotermici, appare svuotata. Il fallimento del progetto ha comportato una disillusione degli abitanti che, come ci suggerisce Paolo Pinton, tenace attivista del quartiere

non ci credono più ai grandi progetti di cambiamento.

Cittadini chi?

Declino e invecchiamento. Questi termini ricorrono in molte interviste, ma trovano relativa conferma nei dati. L'età me-





dia degli abitanti di Pontevigodarzere, 44.98, è più bassa di quella media dei padovani che è di 46.57, il tasso di natalità è decisamente superiore a Pontevigodarzere, il 9.24, mentre a Padova è del 6.67 e più basso il tasso di mortalità: del 7.36 contro l'11.98. Insomma il rione è decisamente più rigoglioso del resto della città. Almeno così dicono i numeri.

Tra gli abitanti autoctoni la discrasia tra percezione comune e realtà è facilmente spiegabile: il declino e l'invecchiamento riguardano il proprio ambito sociale di riferimento, mentre c'è un altro mondo, a due passi da casa, che è in movimento.

Gran parte del costruito è degli anni '50 e '60, c'è pochissimo di nuovo. Tra quello vecchio circa il 40% è stato ristrutturato negli ultimi 10 anni e molte delle ristrutturazioni sono state fatte da famiglie di immigrati moldavi o rumeni i cui figli di 16-17 anni non avevano nessuna intenzione di ritornare al paese dove conoscevano solo la nonna. Hanno ristrutturato coinvolgendo le reti di conoscenze, lavorando il sabato e la domenica. Acquistano gli immobili nella fascia 80-120mila euro e avendo un lavoro a tempo indeterminato da Bartolini o in fabbrica un mutuo possono ottenerlo. In quella fascia quelli che muovono il mercato sono loro. (Matteo Pastrello, agenzia immobiliare)

Le case che sono sulla sinistra andando verso il ponte le comprano gli stranieri, gli italiani vanno via e gli stranieri comprano. Costano poco. E comprano magari vicino ai parenti, agli amici, si sentono più al sicuro. Gli uomini fanno gli autisti dei camion, i magazzinieri, muratori. I muratori ora sono pochi. Le donne le badanti, le colf e qualcuna

l'estetista. I moldavi e i rumeni sono disponibili a stare fuori la notte, gli italiani vogliono tornare a casa la sera. (Natalia Dobrovolschi)

Molti immigrati hanno trovato casa a Pontevigodarzere con un progetto migratorio di lunga durata, come ci racconta Natalia

Il 70% degli immigrati rumeni e moldavi ha comprato casa, dei nostri amici, negli ultimi tre anni, tutti hanno comprato, hanno tutti il mutuo (Natalia Dobrovolschi).

Anche Patience Seke – di cui intravediamo un sorriso contagioso malgrado la mascherina anti Covid - immigrata in Italia dal Congo nel 1993 ha comprato casa a Pontevigodarzere:

Siamo qui a Pontevigodarzere da settembre 2000, da quando abbiamo deciso di comprare casa e di avvicinarci a Padova. Prima eravamo in affitto a Piove di Sacco dove lavora mio marito; mentre io lavoravo a Padova e continuo a lavorare nelle mense scolastiche, con Dusman, prima ero con Serenissima; l'appalto è finito a dicembre, dovevano comunicare chi ha vinto il nuovo appalto a marzo, ma non l'hanno fatto. Non è garantito che assumano di nuovo chi già lavora. Come aiuto cuoca sono ben voluta e richiesta. Anche mio marito è una persona aperta, che sa scherzare. All'inizio abbiamo avuto qualche difficoltà. Ma in generale per noi non è stato molto difficile. Solo all'inizio i vicini avevano paura (di avere vicini africani). Poi finalmente uno si è venuto a "confessare" e ci siamo conosciuti.

E se la prima generazione di immigrati si è dannata per portare a compimento il suo progetto migratorio la seconda ge-





nerazione sembra avere idee diverse.

Ci sono dei nostri ragazzi che fanno gli agenti immobiliari, hanno fatto l'università e adesso lavorano nelle agenzie, quando va bene, se no sono al bar. O vanno all'estero. Siamo venuti tutti qui per stare insieme ai nostri figli, abbiamo fatto molti sacrifici e poi loro vanno all'estero e ci troviamo soli, in uno stato straniero, lontani dai nostri genitori e i nostri figli da un'altra parte. (Natalia Dobrovolschi)

Non sembra esserci inclusione, italiani e immigrati percorrono mappe diverse dello stesso quartiere

Si dice che alla domenica gli italiani vanno a passeggio, i moldavi cascano a letto dalla stanchezza, lavoriamo tanto. Con nostri cari amici che abitano a Brusegana ci vediamo una volta all'anno. Sabato e domenica siamo stanchi, si sta a casa.

racconta Natalia Dobrovolschi sorridendo e così Matteo Pastrello, dell'agenzia immobiliare sottolinea

Non li vedi perché lavorano sempre, lavorano come matti.

Siamo ancora in una fase di inserimento, ma non di relazione. Ci sono molti ragazzini figli di immigrati che vengono al Grest, vedi le mamme vengono a prendere i ragazzini e tra italiani e stranieri non è che si parlano (L. C.)

Ma ci sono esperienze diverse

La nostra è un'esperienza positiva. I figli hanno sia amici stranieri, sia italiani. Per le scuole è stata una fortuna poter andare sempre nello stesso luogo, è uno degli aspetti

positivi del quartiere. Ogni anno portavo cibo che avevo cucinato io alla festa di fine anno e tutti lo apprezzavano, una cosa che mi ha sempre fatto molto piacere; non ho mai dovuto riportare a casa qualcosa. Razzismo: non nei nostri confronti. Mia cognata che vive in Belgio o i miei cugini che vivono a Londra si stupiscono che qui fra vicini ci si saluti e ci si chiami per nome ("Siete integrati bene"). (Patience Seke)

Ma nella scuola, alle elementari si vive la difficoltà dell'inclusione, ce l'hanno raccontato Patience Seke e Natalia Dobrovolschi ed anche, dal suo punto di vista, una mamma italiana:

Con il figlio più piccolo fin dalle elementari ho cercato di fare amicizia con le famiglie straniere, di mettermi d'accordo per accompagnarli a casa e le altre famiglie italiane mi guardavano: perché lo fai? È questa la mentalità diffusa... In parrocchia vengono le famiglie nigeriane soprattutto, è difficile integrarle, comunicare con loro. Non si costruiscono scambi tra famiglie italiane e altre comunità. È difficile che bambini stranieri vadano a fare i compiti a casa di famiglie italiane. Non succede (A. C.)

C'è la tendenza, ora attenuata, da parte degli italiani di portare i figli nelle scuole dell'Arcella o del centro creando fenomeni di segregazione etnica. Mi sembra che ora la tendenza si stia ammorbidendo. (Paolo Pinton)

Un luogo significativo del rione è la moschea *Al-Nuur*, inaugurata nel lontano 1997 – è la prima moschea di Padova – sorge in un edificio prospiciente il patronato.





Entrando nel grande cortile del patronato, dove una volta c'era il cinema Aurora nel quale, da ragazzini, passavamo i pomeriggi a vedere film western americani – non avevamo la televisione, neppure a casa mia, almeno fino al 1955 - c'è una scala che sale per accedere alla moschea. L'imam, che ho avuto l'occasione di conoscere, è un uomo gentilissimo che parla un italiano perfetto. La chiesa cattolica e la moschea convivono serenamente da parecchi anni, la sera si vedono gli uomini con i loro abiti tradizionali che chiacchierano nei pressi della chiesa. Questa realtà in Padova non è conosciuta: non è mai accaduto nulla di spiacevole. I ragazzini escono, alla domenica, chi dalla chiesa e chi dalla moschea e se ne stanno tranquilli in patronato a giocare tutti insieme. (Laura Bettini)

Il fatto che vi sia una convivenza serena tra i fedeli dei due culti ci è stato confermato da tutti gli interlocutori anche se la vicinanza non si è trasformata in particolari occasioni di scambio e di conoscenza tra la comunità cattolica e quella islamica.

In generale il rione non sembra attraversato da particolari tensioni nemmeno nei riguardi del piccolo accampamento rom che sorge lungo l'autostrada. Tra i pochi che ci hanno parlato di questo insediamento, l'ha fatto Monica Michelon per denunciare la loro situazione di vita:

Danno l'abitabilità ai nomadi poracci, con i bambini piccoli, donne incinta.... il comune si metta la mano sulla coscienza gli diano le case oppure se vogliono rimanere

all'aria aperta, una zona verde decorosa, sotto l'autostrada...

C'è stata una raccolta firme, poi la cosa si è mitigata, ma come possono dei bambini piccoli vivere in quelle condizioni. (Monica Michelon)

Tra immigrazione e invecchiamento il rione è teatro anche di storie di solitudine e di problematiche sociali importanti. Il gruppo parrocchiale della San Vincenzo che si dedica all'aiuto delle persone in difficoltà non è un gruppo folto, una decina di persone, età media abbastanza avanzata, che entrano in contatto con le famiglie più alcuni altri di supporto logistico.

Entriamo nelle famiglie portando il pacco alimentare, ma si può dire che è quasi un pretesto per costruire una relazione - ci racconta Marzia Vettore, un carattere dolcemente determinato - e contribuire a far crescere questa famiglia.

Nel periodo pre pandemia il gruppo assisteva 158 persone di cui ben 54 di età inferiore ai 16 anni, 51 nuclei familiari, la maggior parte famiglie immigrate.

Dal 2003 la situazione è cambiata con l'arrivo dell'immigrazione, ora sono più le famiglie che hanno bisogno di aiuto e le situazioni sociali che vedono il peso dei problemi ricadere in particolare sulle donne si sono complicate. Prima avevamo a che fare soprattutto con anziani, persone del territorio, era tutto più semplice (Marzia Vettore)

Diciamo che la situazione della fragilità sociale, rispetto ad altre zone, è medio alta. Non è un territorio semplice.



Il gruppo della San Vincenzo è federato alla Caritas, ma mantiene il suo stile e la sua autonomia. La sua capacità di prendersi carico dei problemi è apprezzata dagli assistenti sociali del servizio pubblico che fanno conto su di loro.

Con la crisi del 2008 tanta gente ha perso la casa, ricordo una famiglia albanese, lavoravano avevano il mutuo, e sono stati costretti a tornare a casa. Molti immigrati sono andati via, in Inghilterra. Poi in queste situazioni, a problemi si aggiungono problemi, alla difficoltà economica si assommano le difficoltà di relazione della coppia. Comunque non siamo più tornati alla situazione di stabilità di prima del 2008 (Marzia Vettore)

Funzionano le reti di appoggio tra gli immigrati

I nigeriani hanno una rete di rapporti, sono uniti tra di loro, si aiutano, si ritrovano al Buon Pastore, le famiglie rumene hanno contatti con il loro prete ortodosso, il loro prete fa lavoro di sostegno. (Marzia Vettore)

Un senso di abbandono

Negli anni '60 viene costruito il cavalcavia dell'autostrada, un segno fortissimo nel panorama del territorio.

E c'è chi ricorda il cantiere dell'autostrada:

Andavamo su a vedere il cantiere c'erano i camion che portavano la terra per fare il terrapieno, e sono caduta dentro una pozza d'acqua, avevo 5 o 6 anni, 60 anni fa. Mi ricordo solo questo, mi hanno pescato e messo a lavare. Era mio papà che mi portava su a vedere il cantiere, no, non era

contento, era contadino, aveva i campi. Era incuriosito. (Donatella Michelin)

E c'è chi convive con fatica con questa rumorosa presenza, abitando tutt'ora a ridosso dell'autostrada, e poi della tangenziale completata 15 anni fa,

La situazione è terribile, non possiamo stare in giardino. I vicini che avevano il negozio hanno chiuso l'attività di casalinghi ben avviata quando hanno chiuso la strada. Adesso è sfitto. Ormai la gente non passava più. Hanno fatto causa all'autostrada [...] Ormai sono andati via tutti. Crepe, fessure, abbassamenti dei livelli del pavimento. Hanno devastato non poco, a parte i timpani, anche le case.[...] Bedin, Costa, i Pedrina, la famiglia che ha la fabbrichetta di divani sotto l'autostrada, sono andati via...Non mi do pace a vedere questa questione qui (la tangenziale ndr), una volta avevo l'altalena, poi l'abbiamo tolta perché era inutile da quando ci sono autostrada e tangenziale c'è un frastuono che non dormi di notte. Le barriere non fanno nulla, l'unica cosa che fanno è che impediscono che i camion vengano giù come accadeva una volta, mi ricordo, ecco a cosa servono le barriere. (Monica Michelin)

Laura Bettini identifica la costruzione dell'autostrada con un cambiamento molto forte, e in peggio, di Pontevigodarzere:

Poi hanno fatto l'autostrada, negli anni in cui facevo l'università, negli anni '60: ed è stata la fine del quartiere che era un piccolo paese di campagna, non una periferia. Pontevigodarzere, Vigodarzere e Cadoneghe avevano molta comunicazione fra loro anche grazie al ponte, mentre era l'Arcella il quartiere periferico di Padova, dietro la stazio-





ne. Così hanno incastrato il paese in una lingua di terra fra autostrada e fiume con un'unica strada di accesso a nord e così è finito il paese: i figli se ne vanno ed è un quartiere di immigrazione. Sono pochi i figli delle generazioni precedenti a rimanere qui (Laura Bettini)

Ritorna di frequente la sensazione di abbandono da parte delle istituzioni

Negli anni '60/'70 si è costruito ma la struttura morfologica del quartiere non è cambiata, devo dirti non abbiamo visto un centesimo per la manutenzione del nostro territorio. Se la periferia è degradata, la nostra ancor di più, siamo vissuti come un appendice fastidiosa dell'Arcella (Massimo Camporese)

Qui abbiamo l'illuminazione degli anni '50, passaggi pedonali al buio, è stata tolta l'illuminazione al passaggio pedonale. Un'amministrazione dovrebbe essere attenta a queste cose qua (Fabio Tonello)

Non si può dire che questo quartiere venga considerato e che l'amministrazione ci spenda dei soldi. I cambiamenti sono stati solo di costruzione di case, condomini, case... centri di aggregazioni non ce ne sono. Hanno fatto questo parchetto con la mega antenna, fanno il parchetto per i bimbettini con l'elettrodotta sopra! (Monica Michelin)

Dagli anni '80 è iniziata la chiusura dei negozi di vicinato

La sensazione di essere ai margini è stata percepita dagli anni '80 con la chiusura dei negozi di vicinato, in particolare di via Vivarini che era la strada delle spese, piena di diversi negozi. E poi la chiusura di varie attività. Siamo

arrivati nell'81 e da allora c'è stato un decadimento sul piano dei servizi. (L. C.)

Come commerciante sto chiudendo: 40mila autovettura al giorno e residenti anziani, non posso tenere aperto. Nei periodi migliori c'erano 56 attività recentemente 32, ma sono diminuiti ancora. Moria peggio di altre città. Per venire a Ponte c'è la coda. La composizione commerciale era decisamente molto assortita e a livello di servizi avevamo tutto: prete, notaio, farmacia, ufficio postale, non avevi bisogno di andare in giro. (Fabio Tonello)

Un punto di vista del tutto diverso, spiazzante, ce lo offre We Hong, dinamica e simpaticissima proprietaria del ristorante Grande Shanghai.

Siamo qui da 24 anni, da allora hanno aperto diversi negozi, prima era tutto spento, ora ci sono delle nuove attività, molto meglio ora Pontevigodarzere (We Hong)

Anche il proprietario dell'agenzia immobiliare è di questo avviso:

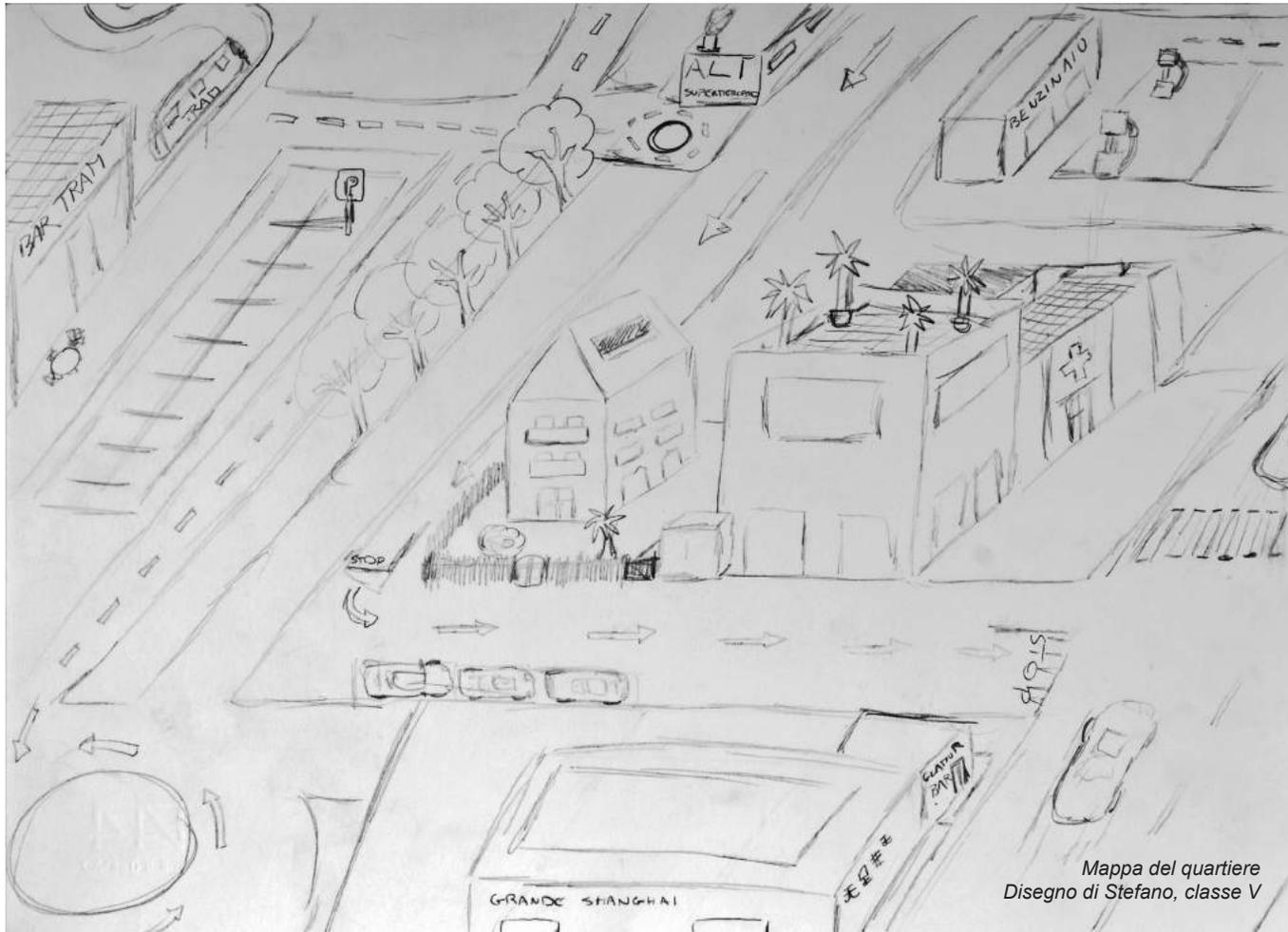
Recentemente la zona si è un po' rivitalizzata: è stata aperta la pizzeria La mafaldina e ora apre una friggitoria davanti (stessa proprietà). E poi ha aperto il Motoi. Fino a due o tre anni fa c'erano le prostitute lungo via Pontevigodarzere, anche davanti alla nostra agenzia, e ora non si vedono più. È una zona servita con il tram e la tangenziale vicina, e la presenza di negozi è abbastanza appetibile. In generale i prezzi delle case scendono più ci si avvicina alla stazione. Il condominio vicino alla fermata del tram è stato venduto tutto e devono ancora ultimarlo. I prezzi





*Mapa del quartiere
Disegno anonimo*





Mapa del quartiere
Disegno di Stefano, classe V





scendono di là del ponte per via del traffico che rimane il grosso problema della zona. (Matteo Pastrello)

Immagini attorno ai margini

Il malessere attorno alla qualità urbana del rione ruota attorno al tema, complesso, dell'identità:

Con la chiusura delle fabbriche cos'è cambiato nel quartiere? Cosa si può dire? Non è che ci sia stata una ripercussione dal punto di vista sociale, quello che vive male la zona è che mancano i servizi, manca la socialità, manca un punto di vista dello stare insieme. Prima avevi meno concentrazione di traffico, vivevi in un modo diverso, una dimensione diversa, ora tutto si è ristretto, e si è persa un'identità, è inutile negarlo, molti vivono Pontevigodazere come punto di partenza, punto di collegamento. Tu ci vivevi ci dormivi e poi uscivi tutto il giorno. Un dormitorio? Non volevo usare questo termine, se fa male utilizzarlo? Sì, fa male (Fabio Campoprese)

Una mancanza d'identità che sembra concretizzarsi nella mancanza di un luogo di incontro e di riconoscimento:

Quali luoghi frequentiamo: nessuno. Ci incontriamo con altri per le cene legate ai ragazzi, in genere con le squadre di calcio. Il mediano gioca all'Arcella. Il più grande ora ha lasciato, ma ha sempre giocato qui, al Ponte, con la squadra San Carlo. È soprattutto mio marito a seguire il calcio, io seguo le scuole e i gruppi dei genitori, in particolare quello di mio figlio minore. Ogni tanto (anche se

hanno terminato le scuole medie Cortivo) ci troviamo per una pizza o al ristorante cinese (il figlio era in classe con mio figlio, alle elementari e alle medie); lì festeggiavamo i compleanni con pranzo e pomeriggio di festa, con genitori e figli). Ci sono sia genitori italiani, sia africani, meno maghrebini. Io mi accompagno ad altri soprattutto se mi capita di far la strada insieme, per esempio sono rimasta amica di una maestra. Con le mie connazionali ci troviamo per andare a casa di qualcuna, o a far shopping o in Prato della Valle. (Patience Seke)

Manca una piazza, un luogo di ritrovo, alla fine le persone stanno ciascuno a casa sua (We Hong)

Per carità qui si sta bene perché è una zona tranquilla, ma non ha un'identità. È la strada il segno più importante. Ponte non ha un'identità dal punto di vista della struttura urbanistica. Non ha uno sviluppo edilizio, è come bloccato, e i giovani vanno via, nel gruppo di amici di mia figlia dell'84 solo due sono rimasti qui gli altri sono andati a vivere altrove. Qui sono rimasti i 50-60enni e i vecchi.

In 39 anni che siamo qui, non è successo nulla, i principali cambiamenti sono stati determinati dalla costruzione della linea del tram con relativo capolinea e la costruzione di supermercati; unico aspetto positivo di questi ultimi 10 anni è stata la sistemazione della pista ciclabile lungo l'anello fluviale attorno a Padova (L. C.)

Una mancanza di spazi che riguarda in particolare i ragazzi
Mi piacerebbe ci fossero più attività per i ragazzi. Qui c'è solo il patronato (chiuso ad agosto), ma quando è chiuso non sanno bene dove andare, in genere vanno al parco





Cortivo vicino alle medie. Il signor Scapin ha organizzato una raccolta di firme per far in modo che ci sia uno spazio adeguato per loro, ma non abbiamo ottenuto risultati. Al patronato giocano solo a calcetto; dentro non c'è quasi nulla, eccetto le attività di parrocchia (ci va mio figlio più piccolo). [...] I ragazzi più giovani frequentano luoghi di aggregazione fuori da Pontevigodarzere (Patience Seke)

I ragazzi stanno in strada, non c'è un posto dove andare. (Natalia Dobrovolschi)

Io e quelli della mia età andiamo al patronato a san Carlo, anche per il Grest, sì, qui c'è il Grest, ma per i piccoli. Non ci sono attività in parrocchia, nemmeno il ping pong (Daniele Rampazzo)

Uno dei punti di riferimento rimangono le scuole:

Abbiamo un gruppo di scuole che è sempre stato positivo se guardo mio figlio ha cominciato la scuola materna, la scuola elementare, la scuola media, tutte lì... (Fabio Cam-porese)

Per le scuole è stata una fortuna poter andare sempre nello stesso luogo, è uno degli aspetti positivi del quartiere. (Patience Seke)

La cosa bella e che ci si incontra tutti davanti a questo grappolo di scuole, quando hai figli a scuola sei più inserita, c'è l'assemblamento davanti a scuola. Questo aspetto mi manca. (A. C.)

Un luogo molto apprezzato anche per la qualità della gestione è l'impianto sportivo dove vengono organizzate anche fe-

ste di compleanno e ritrovi vari.

Chi negli ultimi anni l'ha vissuto da fuori, come Giovanni Fusetti che nel 2002 ha promosso una scuola di teatro in un magazzino sfitto, il rione lo descrive così

Pontevigodarzere era un po' una frontiera c'erano molti posti sfiti a costi bassi e poi era comodo con gli autobus, adesso c'è pure il tram, con la scuola internazionale di teatro Kiklos avevamo affittato per due anni un capannone, era in cattive condizioni, c'erano dei lavori da fare. Facevamo le prove e poi delle serate aperte una volta al mese. Era vicino a un panificio buonissimo. (Giovanni Fusetti, attore)

E c'è chi scommette sulle risorse sociali del rione come la Rete Progetti convinta che le risorse vadano connesse "per poter fare delle cose belle".

Tutto è iniziato dal fatto che il parco vicino alla scuola Copernico era chiuso perché ci passava l'elettrodotto. Dopo aver battagliato per risolvere il problema - alzando i fili dell'elettrodotto - hanno promosso una progettazione partecipata del piccolo parco che oggi si presenta accogliente e ben tenuto. Questo piccolo gruppo di animatori promuove tutti gli anni, da 8 anni, la festa di primavera,

un anno sono arrivate anche 400 persone, abbiamo ridimensionato la cosa, non era il nostro obiettivo fare delle grandi feste (Paolo Pinton).

Rete Progetti ha poi preso in mano la piastra sportiva polivalente adiacente alla scuola media Copernico, ha seguito e in





parte finanziato con delle raccolte fondi

3.050 euro tirati su con vendita vestiti, corsi di chitarra e coro e altre iniziative

i lavori di messa a norma, ha trovato il custode per renderla accessibile al quartiere, doveva essere inaugurata a marzo, poi la pandemia ha bloccato la messa in atto della struttura, ma ripartirà.

La Rete attiva le risorse del rione: c'è un signore che è cantante lirico alla Fenice che ha organizzato degli ascolti guidati di musica lirica e poi siamo andati tutti a teatro... una signora si è messa in testa di organizzare un coro di voci femminili e da un paio d'anni c'è il coro che va a cantare in giro per la provincia. (Paolo Pinton)

Quella del coro è stata un'iniziativa che ha avuto molto successo

Faccio parte del coro, una bellissima realtà, ci si diverte molto, "Safe Crash" ci chiamiamo, siamo attive da due anni e avevamo cominciato a fare delle belle uscite prima della pandemia. (A. C.)

Ogni anno nella scuola media viene promossa la costituzione di un parlamentino dei ragazzi delle medie che discutono che cosa vorrebbero si facesse nel quartiere. Una delle richieste, presa in mano da Rete Progetti, era appunto quella della piastra sportiva da sistemare e aprire a tutti. Le proposte che si sono ripetute negli ultimi anni sono quelle di una gelateria, dell'apertura della biblioteca al pomeriggio e della gestione e abbellimento del parchetto davanti a scuola.

34

Sempre pronta a sostenere le iniziative del rione è la cooperativa Polis che nel 2004 ha aperto un negozio e un centro diurno per la salute mentale su via Pontevigodarzere.

Collaboriamo con il parroco quando c'è la sagra della parrocchia, partecipiamo alla Festa di Primavera, due anni fa abbiamo proposto un laboratorio di giochi antichi e, soprattutto, facciamo dei laboratori con le scuole, andiamo in classe a fare esperienze di teatro e i ragazzi vengono qui a fare delle attività con noi, c'è una buona collaborazione (Andrea Pesce)

I laboratori e il magazzino della cooperativa si aprono in un cortile costeggiato da vecchi capannoni in disuso, in vendita da anni, e dal ristorante la Luna Nuova, un panorama postindustriale di un certo fascino dove una volta l'anno, attorno al 4 ottobre, anniversario dell'apertura della sede, viene organizzata una festa con musica

qui abbiamo questo spazio vogliamo valorizzarlo e nostro interesse che sia valorizzato, così è tutto chiuso... (Andrea Pesce)

La Casa del Popolo è stata presa in mano da un'associazione culturale che organizza periodicamente incontri e dibattiti, e poi ci fermiamo a mangiare tutti insieme

ci racconta uno dei promotori. Un gruppo di donne si sta costituendo e si ritrova presso i locali del comune di via Vivarini per discutere il progetto di una Casa delle Donne.

Questi sono alcuni dei luoghi delle possibilità che abbiamo incontrato nel rione. Attraversando questi luoghi e parlan-





do con le persone ci accorgiamo che pur tra mille difficoltà e contraddizioni è diffusa la ricerca di qualcosa che per certi versi viene definita *l'anima*

Sono convinto ci fosse un'attenzione più radicale nel creare un'anima ci si ritroverebbe perché ci sarebbe questa voglia invece tutti sono dispersi in mille rivoli (Fabio Camporese)

La ricerca viene talvolta declinata nel senso del luogo

Manca una piazza (Paolo Pinton)

O nei legami sociali

Ci si conosceva, i miei conoscevano tutti quanti quelli che c'erano qua sulla strada, c'era molto più contatto. Ciascuno sapeva quello che capitava all'altro, cosa che adesso io non so neanche chi abita qui, chi è venuto ad abitare, chi è sul palazzone di là non so neanche chi ci sia. (Mariagrazia Michelin)

Come indica la Rete Progetti la ricerca di un senso nuovo del legame è frutto del confronto e della condivisione di pratiche. Inutile rimpiangere tempi andati, mitologiche comunità organiche: in realtà Pontevigodarzere è sempre stato un territorio misto, politicamente

*un po' rossi e un po' bianchi, un fritto misto (Laura Bettini),
socialmente un po' operaia e un po' contadina (Massimo Camporese)*

e geograficamente, un po' di qua e un po' di là dal fiume e che guarda un po' a Padova e un po' fuori città.

Nel ripercorrere queste interviste abbiamo avuto la sensazione, mano a mano, di costruire Pontevigodarzere, di produrre un nuovo luogo grazie ai diversi significati che le persone attribuivano al rione, mettendo anche in discussione luoghi comuni e cementate certezze. Sappiamo che i luoghi non hanno per nulla un'identità e un aspetto immutabile e possono iniziare a cambiare cambiando prima di tutto negli immaginari che ciascuno coltiva. Così, proiettando nuove immagini e nuovi significati sugli stessi luoghi, è possibile intravedere margini di trasformazione.





Interviste

Laura Bettini	fondatrice del Centro Accamamam
Martina Buso	assistente sociale
Settimo Gottardo	politico
Fabio Camporese	ex operaio Saimp
Massimo Camporese	volontario associazione Anima Critica
Luisa Camporese	volontaria Parrocchia san Giovanni Battista
Natalia Dobrovolschi	abitante del quartiere
Giovanni Fusetti	attore e regista
We Hong	ristoratrice
Donatella Michelin	insegnante in pensione
Mariagrazia Michelin	attivista Rete Progetti
Monica Michelin	insegnante
Matteo Pastrello	agente immobiliare
Andrea Pesce	cooperativa Polis Nova
Paolo Pinton	attivista Rete Progetti
Daniele Rampazzo	abitante del quartiere
Marco Rampazzo	studente
Patience Seke	operatrice di mensa
Fabio Tonello	commerciante
Marzia Vettore	volontaria Caritas
Giorgia Zugarelli	assistente sociale





Riferimenti bibliografici e filmografia

- Michele Angrisani, *È andata così*, Aspiag e Assessorato alla Cultura del Comune di Padova, Videolab, Padova 2010
- Mario Battaliard, *Padova. Trasformazioni urbanistiche della città e principali opere dopo l'unione del Veneto all'Italia (1866-1992)*, 2016
- Claudia Belleffi (a cura di), *Semplicemente prete. Volti diversi di santità quotidiana*, Quaderni dell'Istituto San Luca per la formazione permanente dei presbiteri, Diocesi di Padova, 23/2011
- Lorenzo Cabrelle, *Pontevigodarzere, una opportunità da non sprecare*, Ecopolis, 5 ottobre 2006
- Emanuele Cenghiaro, *Padova al di là delle mura. Guida breve ai quartieri della periferia*, Tracciati, Padova, 2007
- Franco De Checchi, *L'Esposizione agricola industriale di Pontevigodarzere (1910)*, Padova e il suo territorio, 160/2012
- Piero Della Seta - Edoardo Salzano, *L'Italia a sacco. Come nei terribili anni 80 è nata e si è diffusa Tangentopoli*, Editori Riuniti, Roma, 1994
- Renzo Franzin, *Il respiro delle acque. Racconti, articoli, saggi*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2006
- Pierantonio Gios, *Il contributo del clero del Comune di Padova alla Resistenza*, Tipografia Moderna, Asiago, 2002
- Toni Grossi, Francesco Jori, *Storia di Padova. Dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni Biblioteca delle Immagini, Pordenone, 2014
- Elisabetta Novello, *Uno spazio. Una memoria. L'area ex Saimp di Padova*, Grafiche Erredici, Padova, 2011
- Giorgio Roverato, *L'industrializzazione diffusa. Storia dell'economia padovana 1923-2003*, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Esedra Editrice, Padova, 2005
- Lino Scalco, *Il tempo delle ciminiere. Storia dell'economia padovana 1866-1922*, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Esedra Editrice, Padova, 2000
- Richard Sennet, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano, 2018
- Karl Schlogel, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Bruno Mondadori, Milano, 2009
- Alberto Susa, *Un sito di archeologia industriale da salvare*, Padova e il suo territorio, 167/2014
- Francesco Vallerani, *Acque a Nordest. Da paesaggio moderno ai luoghi del tempo libero*, Cierre Edizioni, Sommacampagna (Vr), 2004







Fotografia di Francesca Hugiu





La statuetta di Sant'Antonio

Testo e fotografie di Laura Bettini

Il nome "Pontevigodarzere" è la contrazione di *ponte vigo d'arzere* e significa borgo, paese (vigo-vico) vicino al ponte e all'argine (del fiume Brenta).

Subito dopo la guerra, periodo in cui vivevo la mia infanzia, Pontevigodarzere non era considerato un quartiere di Padova ma un paese a sé stante. Proprio a ridosso del ponte stava la chiesa cattolica, che comprendeva la canonica, il vasto spazio del patronato e il cinema Aurora, che tutte le domeniche si riempiva di ragazzini per assistere ai film in bianco e nero - appena arrivati dall'America - degli indiani e dei cowboy, alternati con istruttivi cortometraggi di produzione italiana, scelti con oculatezza dal parroco, che raccontavano le vite di giovani donne martiri, rapite, recluse, squartate, bruciate vive, ma sempre con lo sguardo luminoso rivolto al cielo. All'epoca si educavano i bambini, e soprattutto le bambine, con esempi piuttosto truci, per dare avvertimenti sufficientemente efficaci.

Mentre guardavamo con un misto di fascinazione e terrore i cavalli al galoppo o i corpi pallidi delle giovani martiri massacrati, l'unico suono che si sentiva era lo scricchiolio delle coriacee bucce dei *bagigi* - in italiano *arachidi* - buttate per terra e intenzionalmente schiacciate sotto i piedi da tutta la



Chiesa di Pontevigodarzere, patronato e "Casona"

platea, forse per calmare il senso di eccessiva apprensione dovuta alla suspense. Andavamo al cinema Aurora da soli, senza adulti, questo era scontato.

Gli adulti li vedevamo solo a pranzo e a cena, quando si andava a dormire e quando eravamo malati, per il resto del tempo i bambini giravano, il più delle volte correndo liberamente, in tutto il territorio, in gruppi di età varia e di varia parentela. La zona era costituita da singole case familiari attorniate da campi coltivati e buona parte degli abitanti faceva il contadino. Ci conoscevamo tutti e avevamo libero accesso nelle





Quello che era il cinema Aurora

diverse proprietà, nelle stalle e nelle case, non avevamo la percezione che esistessero confini troppo rigidi.

Ogni tanto qualcuno cadeva o si tuffava nel fiume ed era inghiottito dai gorgi, che il Brenta nasconde in gran numero, malgrado la sua superficie ingannevole, apparentemente liscia e uniforme.

Nel tempo presente, la medesima chiesa è sempre a ridosso del ponte, che è rimasto l'unica via d'accesso a Padova da Nord, e che quindi è soffocato dal traffico. Ci vogliono almeno venti minuti per percorrerlo da un capo all'altro, malgrado

la lunghezza sia di poche decine di metri. La chiesa condivide da parecchi anni gli spazi del patronato e alcuni edifici in fronte strada con la moschea dei nuovi cittadini musulmani arrivati dal Nord Africa, in una convivenza pacifica che non ha mai posto il benché minimo problema: una realtà d'integrazione poco conosciuta in città.

Nei primi anni Cinquanta del secolo scorso, insieme ai miei fratelli e cugini, facevo parte di una delle famiglie benestanti del quartiere perché il nonno materno era proprietario di una delle piccole fabbriche manifatturiere che erano spuntate un po' dovunque nel territorio dell'Arcella e di Pontevedigodarzere (i quartieri Nord di Padova) dopo la guerra. Intendiamoci, *benestante* significava all'epoca possedere un paio di scarpe per l'inverno e un paio di sandali per l'estate invece che possederne solo uno per tutte le stagioni o nemmeno uno. Diversi dei miei compagni delle elementari e del cinema Aurora, si muovevano abitualmente senza scarpe o, se andava bene, avevano degli scarponi o degli zoccoli solo per l'inverno, ereditati dai fratelli più grandi.

Le operaie del nonno erano quasi tutte donne piuttosto giovani che abitavano nei dintorni e alcune alternavano il lavoro in fabbrica all'aiuto domestico nella casa dei nonni, degli zii e dei miei genitori, che affacciavano sul cortile della fabbrica. Erano donne spicciate, infaticabili, deferenti, e noi bambini non ci rendevamo in alcun modo conto di dovere al loro lavoro





ro la nostra relativa agiatezza. Donne a cui sapevamo di poterci affidare per qualunque necessità, che ci volevano bene sinceramente, malgrado fossimo i figli e nipoti dei *padroni*, e a cui noi volevamo sinceramente bene. Era un Veneto impegnato nella ricostruzione, in cui ognuno, bene o male, sapeva di avere un ruolo e lo accettava di buon grado, senza porsi troppe domande.

Una di esse, di nome Ines, era una donnina minuta e mora di capelli, con un paio di occhi azzurri che si accendevano su di un volto già segnato dalla fatica della vita e del lavoro e fu per molto tempo la domestica tuttofare della casa dei miei, accudendo infine la nonna, negli anni Settanta, con grande sensibilità, fino alla sua morte. Ritirandosi, in seguito, in una meritata pensione. Ines abitava nella “Casona”, un grande edificio popolare che si trovava in via Zanon, svoltando alla chiesa e proseguendo sotto l’argine, subito dopo il cinema Aurora.

Al suo interno, la Casona non era suddivisa in veri e propri appartamenti, ma in singole stanze che davano su ballatoi comuni e le famiglie degli abitanti condividevano molti degli spazi in un regime di promiscuità e condivisione, conservando le abitudini delle comunità contadine. Ines abitava lì e lì abitava anche gran parte dei miei compagni di giochi che scorrazzavano sull’argine a piedi nudi.

Negli anni Novanta le aziende dell’Arcella e di Pontevigodar-

zere erano già tutte dismesse, in via di dismissione o delocalizzate, compresa la SAIMP, destinata a diventare un piazzalone ventilato dagli scarichi fetidi dell’autostrada, sede di McDonald’s e Interspar. Le memorie della gloriosa metalmeccanica sono relegate, attualmente, in una serie di icone affisse al muro di cinta dell’area, nascosto dalle erbacce, di cui nessuno sospetta l’esistenza.

A quell’epoca Ines era già anziana, anche se i suoi capelli rimanevano pervicacemente corvini e i suoi occhi continuavano a brillare fra le rughe come nontiscordardimé fra l’erba. Camminando ancora spedita si recò un giorno a trovare i miei cugini, eredi delle abitazioni di famiglia e titolari dell’azienda del nonno, anch’essa spostata ormai da tempo nella zona industriale di Reschigliano (a qualche chilometro verso Nord), informandoli dell’intenzione di una catena di supermercati di acquistare la Casona per abbatterla e costruire un edificio commerciale, che avrebbe di fatto circondato la chiesa e il patronato con un abbraccio di cemento, parcheggi e carrelli. La proposta era di rialloggiare gli abitanti in ridotti appartamenti seriali situati in leggiadri condomini delle nuove periferie che stavano velocemente inghiottendo gli antichi campi dei contadini.

Ines era spaventata e molto arrabbiata, temeva che alcuni abitanti delle nuove generazioni restassero irretiti nelle proposte economiche dell’azienda commerciale e vedeva la sua vita terminare lontana dal luogo dove aveva sempre vissuto





e dagli altri anziani con cui aveva condiviso ogni cosa, come con dei parenti stretti. Memore dell'ascendente sociale di cui in passato aveva goduto il nonno e immaginando che anche i suoi successori lo avessero conservato, chiedeva aiuto per salvare l'edificio dalle ruspe.

In realtà Ines si sbagliava, noi nipoti ormai lontani dal clima del dopoguerra non avevamo più alcuna possibilità di influenzare l'azienda in questione o l'amministrazione comunale. Cominciammo quindi a raccogliere delle firme presso gli abitanti di Pontevigodarzere, tutti assolutamente solidali, vista la marea di supermercati che già invadeva ogni area dismessa, cementificando e attraendo sempre più traffico nella via di entrata in Padova da Nord, attraverso il ponte e rendendo l'aria sempre più irrespirabile.

Ma sapevamo che non sarebbe stato sufficiente: la raccolta di firme è sempre stata ed è tuttora un tentativo il più delle volte disperato di contrastare la gioiosa macchina da guerra della cementificazione e dei consumi. Quindi pensai di rivolgermi a Luisa Calimani, architetta e urbanista di chiara fama, all'epoca consigliera regionale, senza sapere quale appiglio avrebbe potuto trovare, ma sicura, conoscendone la determinazione, che l'avrebbe almeno cercato in ogni modo possibile.

Visitammo insieme la Casona e i suoi abitanti, i quali ci accompagnarono in una visita guidata fra le stanze e i balla-

toi che ricordavo perfettamente e, miracolo!, sul soffitto di una stanza scoprimmo una zona dipinta, potremmo dire affrescata, con soggetti di tipo religioso, ricomparsa chissà da quando per il distacco di alcuni intonaci. Non so come fece, perché non penso che il dipinto avesse grande valore storico o artistico, ma Luisa Calimani riuscì a far mettere la Casona sotto la tutela dei Beni Culturali.

La cosa più stupefacente di tutta questa storia fu però un'altra scoperta che facemmo durante quella visita. In uno dei ballatoi comuni, gli abitanti ci portarono a vedere una piccola nicchia, in alto su di una parete, contenente una statuina quasi nascosta da vasetti di fiori freschi e da un lumino acceso. Qualcuno, issandosi su di una sedia, tirò fuori l'oggetto per farcelo vedere: un'effigie in legno, scrostata dal tempo, senza dubbio di Sant'Antonio con il suo saio marrone, appoggiato a un bastone per sostenersi.

Raccontavano, passandosi la parola l'un l'altro, che nella Casona circolava da tempo immemorabile una narrazione: Sant'Antonio in persona, quando ormai morente fu trasportato da Camposampiero a Padova, fece una sosta presso la Casona per riposare e rifocillarsi. Quando ripartì, grato agli abitanti dell'accoglienza, regalò loro quella statuina lignea di se stesso (proprio così!) perché li proteggesse negli anni a venire e da allora essa era diventata oggetto di devozione quotidiana all'interno della comunità.



La "Casona"





A questo punto il racconto diventò quasi concitato, ognuno voleva dire la sua gareggiando a chi poteva vantare un maggior numero di ricordi. Quello che realizzammo, fu che verso la fine della guerra tutto il quartiere fu bombardato pesantemente dagli Alleati, vista la sua vicinanza al ponte, attraverso cui i tedeschi passavano in ritirata, e tutti gli edifici furono abbattuti o gravemente danneggiati. Tranne la Casona che, protetta dalla statua di Sant'Antonio, non subì nemmeno un colpo. Per questo gli abitanti avevano una fede incrollabile nel potere del Santo e della sua effigie e si dissero certi che ancora una volta si sarebbe adoperato in loro soccorso.

Non so se Sant'Antonio visitò in sogno Luisa Calimani e l'ispirò in qualche suo modo occulto e miracoloso, sta di fatto che nessun supermercato riuscì ad abbattere la Casona e che l'edificio esiste tutt'ora, ristrutturato, all'interno, dai discendenti dei primi abitanti e dipinto di rosso mattone, avendo conservato la sua cubatura e la sua forma esteriore a tutti gli effetti, uno dei pochi reperti di quello che fu un tempo il paese/quartiere di Pontevigodarzere.

Ines ci ha lasciati da tempo e io non ci sono più entrata dall'epoca di quei fatti, ma sono sicura che esiste sempre lì dentro una piccola nicchia nel muro con una statuetta di legno, impreziosita ogni giorno dai fiori freschi e dalla gratitudine degli abitanti.

O così mi piace pensare.





Laboratorio “Mappa del quartiere”

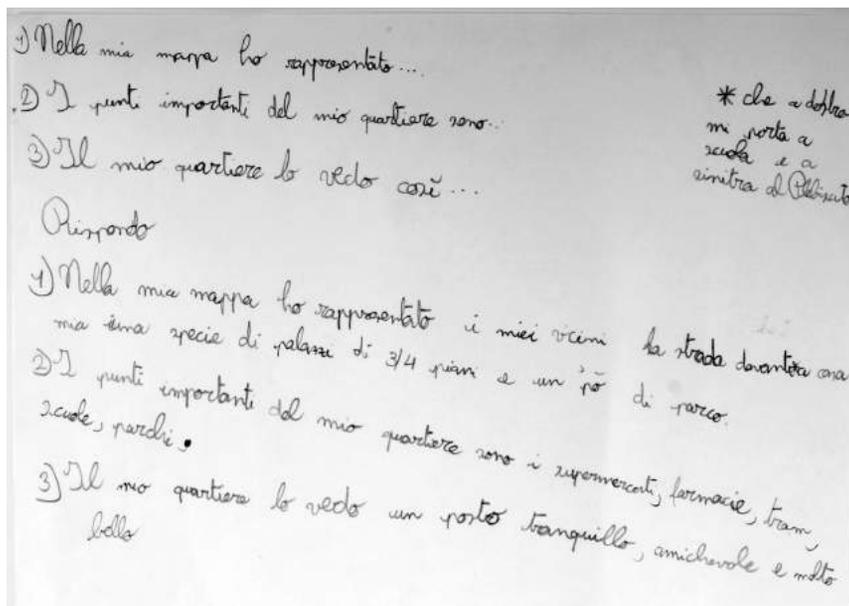
Diego Di Masi e Alessio Surian

Il laboratorio dedicato alla mappa del quartiere ha coinvolto le bambine e i bambini delle classi 5A e 5B della Scuola Primaria Deleda (Quinto Istituto Comprensivo di Padova), in collaborazione con le loro insegnanti.

Il laboratorio è stato realizzato in due diverse fasi. Nella prima, le bambine e i bambini hanno osservato una cartina del quartiere di Pontevigodarzere per poi disegnare su un foglio A4 i luoghi per loro più significativi: case, scuole, strade, piazze, parchi, negozi, ristoranti, pasticcerie, argini.

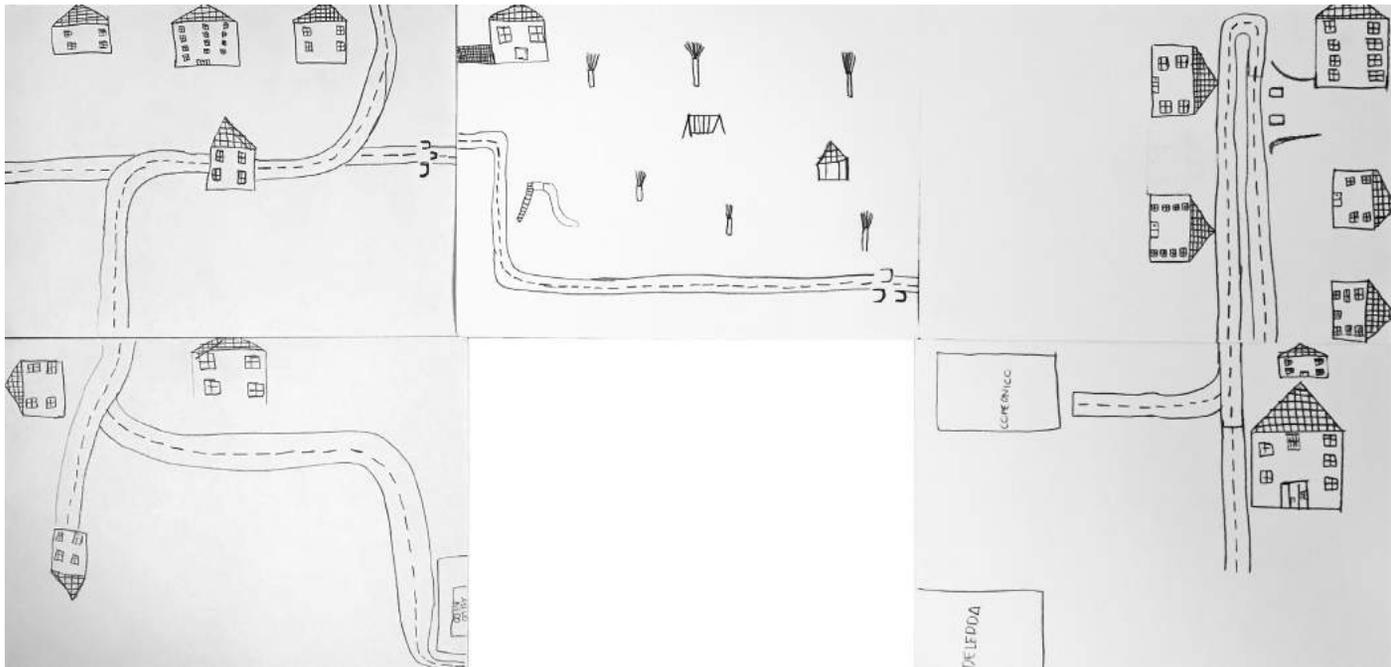
Infine, ognuno ha presentato alla classe il suo disegno e raccontato perché aveva scelto proprio quei luoghi.

La seconda fase è stata dedicata al confronto: divisi in piccoli gruppi, le bambine e i bambini hanno osservato i disegni degli altri, se li sono scambiati, li hanno commentati, discussi e fatti interagire tra di loro per comporre un puzzle che restituisse una rappresentazione collettiva del quartiere.



Il laboratorio è stato interrotto a causa dell'emergenza sanitaria, ma le insegnanti, coordinate dalle maestre Eleonora e Antonella, hanno portato avanti il lavoro sulla mappa insieme alla classe attraverso la didattica d'emergenza. Il laboratorio è stato inserito nella programmazione curricolare che le insegnanti hanno realizzato con le classi quinte.





Elaborato realizzato da Carlo, classe V





La prima cosa che voglio descrivere è casa mia. Ha un colore giallo splendente, con il numero 42 in bella vista. È là che mi rilasso tornata da scuola, oppure faccio (posso fare) le mie "azioni quotidiane".

Poi c'è la scuola. Ogni mattina là, davanti al suo portone (cancello) aspetto di entrare in quell'edificio. Adoro la mia scuola perché per me è come una "distrazione" e mi divertono tutte le materie. Poi i miei compagni, le mie maestre...wow!

Tornata da scuola, a volte, passo per il parco. Non è troppo grande, né troppo piccolo: è normale. Ci sono le altalene e gli scivoli. Un normalissimo parco, direte, ma in realtà è anche qui dove noi compagni ci incontriamo dopo la scuola, le estati... È qui dove, quando ci va, ci divertiamo!

Ah! E ora c'è l'argine. Qui le sere faccio le passeggiate, mentre il cielo si dipinge con le sfumature del sangue...

Ovviamente non posso non nominare la pasticceria "Cattelan", la migliore pasticceria d'Italia! Appena entri ti senti molto bene. È un posto caldo, accogliente, da dove non vorresti mai uscire. Poi i pasticcini... appena ne addenti uno ti sembra di mangiare un pezzo di paradiso.

Ma adesso basta sognare, tuffiamoci invece a visitare il Plebiscito dove troviamo piscine, una pista di pattinaggio, un campo da tennis, uno da calcio, una palestra... Insomma, di tutto e di più!

Per concludere, vorrei descrivere un altro posto che mi rende molto felice, ma che purtroppo voi non potete visitare: la casa

di Francesca. Questa è la casa della mia migliore amica, dove le pazzie, gli esperimenti e il divertimento non possono mancare! È una bella casa, con due balconi e, parlando di balconi, ricordo che quando pioveva, per stare all'aperto, provavamo ad uscire sul balcone...che sceme!

Comunque, non vi voglio annoiare con storielle della mia vita, ma nel testo che sto scrivendo mi sembra che devo raccontare proprio tutto! E sapete una cosa? Il testo di cui sto parlando è proprio questo!

Spero che Pontevigodarzere vi piaccia, quanto piace a me!

Ciaooo!

Laura

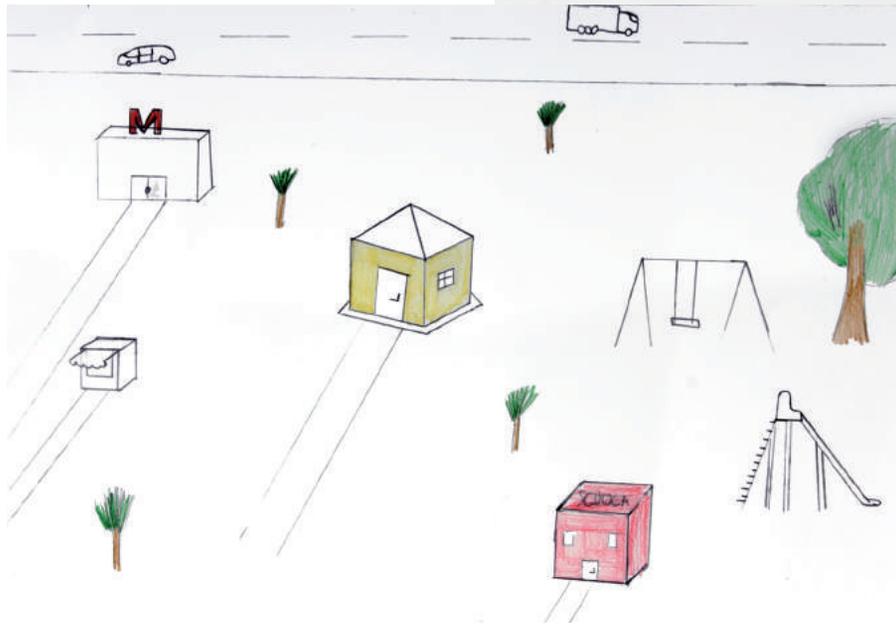
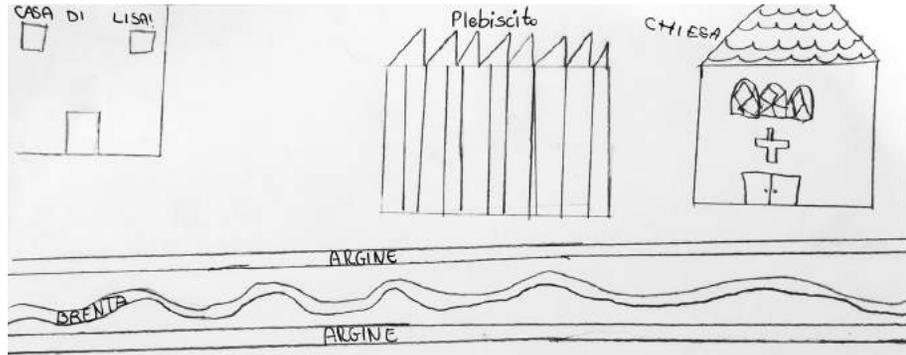


Disegno e testo di Laura, classe V





Mappa del quartiere
Disegno di Chiara, classe V

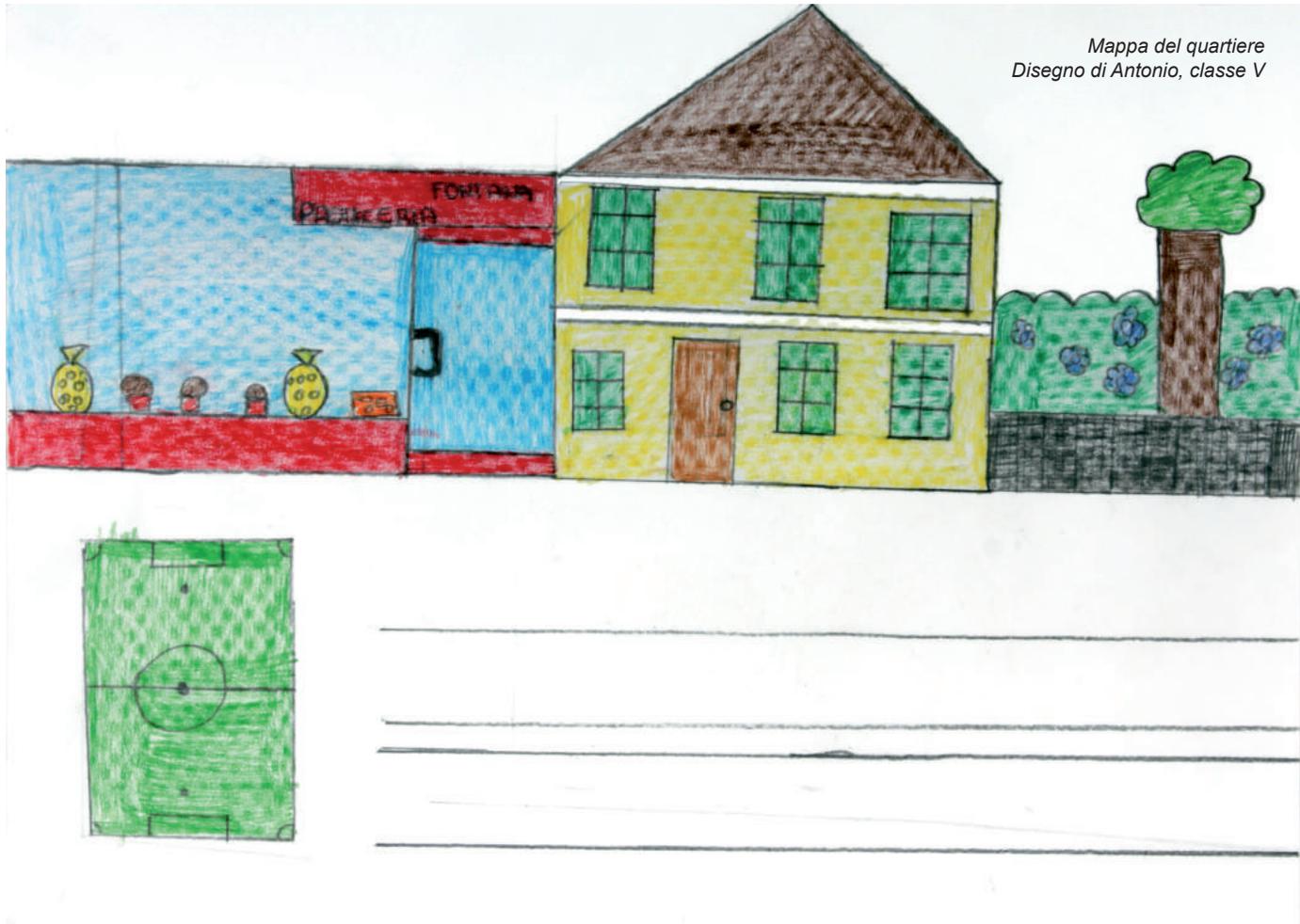


Mappa del quartiere
Disegno anonimo



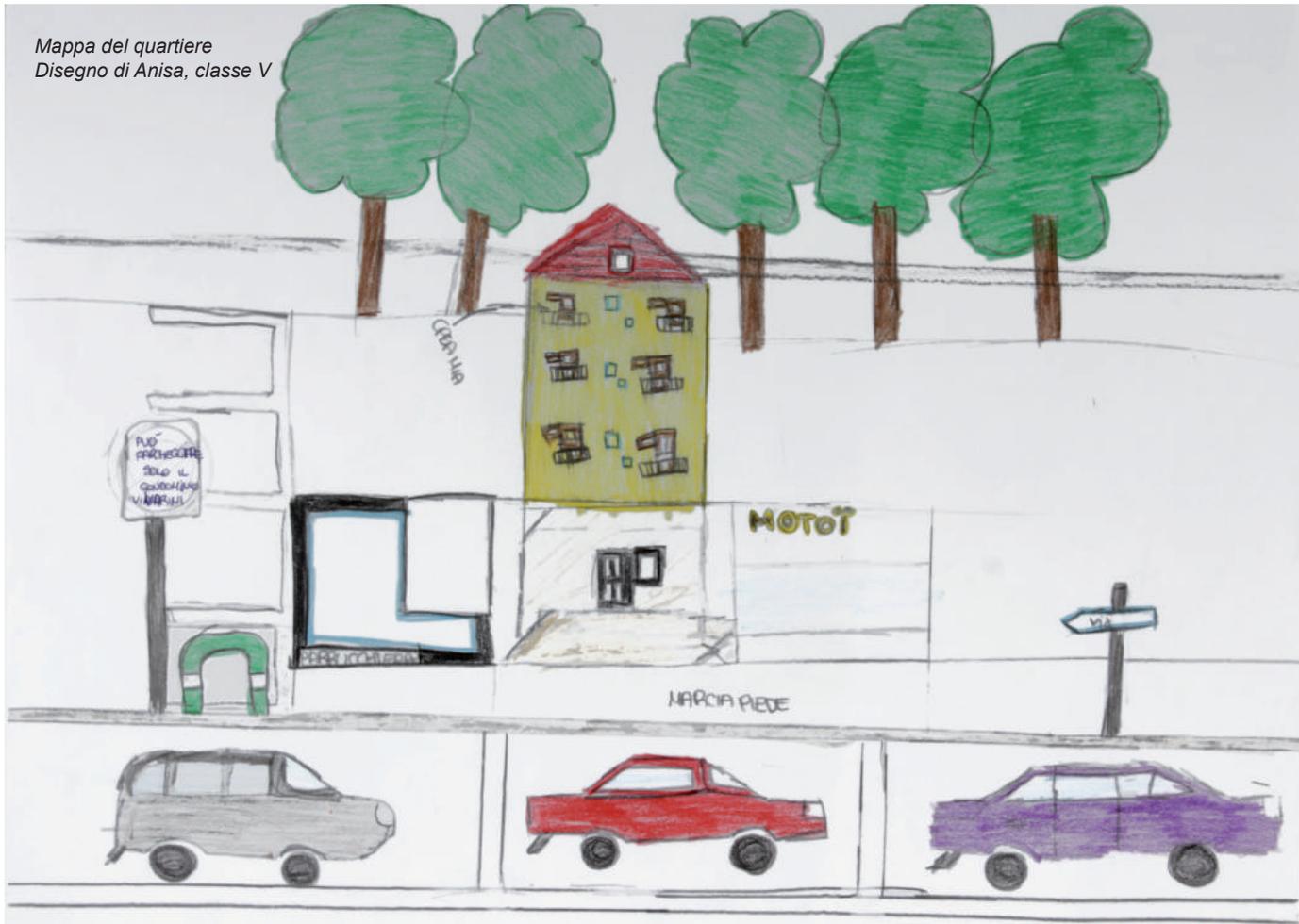


*Mapa del quartiere
Disegno di Antonio, classe V*





Mapa del quartiere
Disegno di Anisa, classe V





Note sul laboratorio fotografico

Mara Scampoli

Come previsto all'interno del progetto "Padova città policentrica" è stato realizzato un laboratorio di "Photovoice" con i ragazzi della scuola secondaria di I grado "Copernico".

Al progetto hanno partecipato i ragazzi delle classi seconde, con la collaborazione del corpo docente ed il coordinamento dell'insegnante Donatella Fais, responsabile di plesso.

Il laboratorio si proponeva di rispondere agli obiettivi specifici di:

- Promuovere ulteriori occasioni di protagonismo della scuola nel quartiere
- Promuovere laboratori di apprendimento di strumenti di indagine del rione (fotografia e cartografia)

Il laboratorio si è realizzato in due distinti momenti di incontro con gli studenti.

Nel primo incontro è stato realizzato un breve workshop sulla fotografia con il cellulare.

Il breve corso ha consentito agli alunni un primo avvicinamento alla teoria ed alla tecnica dell'immagine, fornendo loro alcuni piccoli rudimenti nozionistici in merito all'utilizzo dello smartphone in fotografia.

Nel secondo incontro invece, è stata effettuata una uscita guidata durante la quale i ragazzi hanno potuto esplorare e foto-

grafare il quartiere accompagnati dalla fotografa e dall'insegnante di riferimento per il progetto.

Nel tempo intercorso tra il primo ed il secondo incontro gli studenti sono stati invitati ad effettuare un loro personale progetto fotografando i luoghi significativi dal loro punto di vista del quartiere.

L'attività si è inserita all'interno del percorso curricolare andando ad affiancarsi ad altre attività laboratoriali che prevedevano l'inchiesta su alcuni aspetti della vita del quartiere.





Fotografia di Tommaso Ciato





Fotografia di Giacomo Lana



Fotografia di Riccardo Segato





Fotografia di Francesca Hugiu



Fotografia di Lorenzo Baldacci





Fotografia di Riccardo Pegoraro



Fotografia di Ester Zaggia





Fotografia di Giulia Pavanello



Fotografia di Giacomo Penzo





Fotografia di Laura Bedin





Fotografia di Giacomo Lana



Fotografia di Giacomo Lana





Fotografia di Francesca Hugiu



Fotografia di Laura Bedin





Fotografia di Giulia Pavanello



Fotografia di Giulia Pavanello





Fotografia di Giacomo Lana



Fotografia di Giacomo Lana





Fotografia di Tommaso Ciato





Fotografia di Nicole Pisano





Fotografia di Tommaso Ciato





Fotografia di Nicole Pisano





Fotografia di Giacomo Lana





Fotografia di Giacomo Lana





Fotografia di Ester Zaggia





Fotografia di Ester Zaggia





Fotografia di Giacomo Penzo





Fotografia di Giacomo Penzo





Fotografia di Lorenzo Baldacci



Fotografia di Riccardo Pegararo





Fotografia di Deborah Perera



Fotografia di Vanessa Facco





Fotografia di Tommaso Ciato



Fotografia di Tommaso Ciato





Fotografia di Deborah Perera



Fotografia di Tommaso Ciato





Fotografia di Riccardo Segato





Sommario

Prefazione <i>Francesca Benciolini</i>	4
Pontevigodarzere Le storie di un luogo <i>Gianni Belloni</i>	7
Le fabbriche	9
L'acqua e il legno	9
I padroni di un tempo	10
Beati gli ultimi	12
Le bombe e la miseria	13
La ripresa economica	16
La terra	19
Il ballo del mattone e la fine delle industrie	20
Cittadini chi?	24
Un senso di abbandono	28
Immagini attorno ai margini	32
Interviste	36
Riferimenti bibliografici e filmografia	37
La statuetta di Sant'Antonio <i>Laura Bettini</i>	40
Laboratorio "Mappa del quartiere" <i>Diego Di Masi e Alessio Surian</i>	46
Note sul laboratorio fotografico <i>Mara Scampoli</i>	52
Fotografie	53





Questo volume
è stato stampato in Italia per
PANGEA CARTONERA
nel mese di Agosto 2020
in 130 esemplari numerati

Copertina elaborata a mano

Questa è la copia n°

..... / 130

